



Il “missionario-manovale” tra Europa e Africa

Don Vittorio Consonni rilascia la sua intervista a Ponte San Pietro, al numero 26 di via Don Giovanni Battista Lombardi, in una bella casa costruita dalla Legler per i suoi dipendenti e riscattata poi dal papà. Siamo nel suo studio, al terzo piano, tra libri, oggetti provenienti dall’Africa e fotografie del Belgio: proprio qui, settantatré anni fa, c’era la camera da letto dei genitori dove lui stesso è nato.

Don Vittorio si trova attualmente in Italia per un periodo di riposo, ma è impaziente di ritornare in Costa d’Avorio dove, dopo l’esperienza tra i minatori e gli operai dell’industria pesante in Belgio, ha trascorso ormai trentacinque anni di servizio missionario. Era un bambino di una vivacità esagerata, tanto che il parroco Don Lombardi se lo teneva vicino in chiesa per la dottrina degli adulti, come garanzia di controllo e attenzione per tutti e, solo qualche anno più tardi, aveva commentato la decisione di entrare in Seminario dicendo: “Cosa credete: che Dio scelga chi dorme? Lasciatelo andare. Come l’hanno espulso dall’asilo e dall’oratorio, se non sarà la sua strada lo manderanno a casa anche da lì!”.

Allarga le braccia e sorride, Don Vittorio, mentre parla e non sa dire come abbia fatto a inserirsi nel Seminario, rispettandone le regole e procedendo regolarmente negli studi.

Durante gli anni del Concilio respira un’atmosfera più libera, anche grazie a insegnanti e periti che, come Don Alberto Bellini, arrivavano a Bergamo da Roma.

Dopo le prime esperienze pastorali a Zanica e a Romano di Lombardia, viene inviato missionario a Seraing e lì ha avuto un impatto non proprio positivo con la città. Don Antonio Locatelli, però, con la sua vulcanicità, lo ha aiutato moltissimo ad affrontare la nuova situazione, così diversa da quella conosciuta nelle parrocchie bergamasche. Senza Don Antonio non sarebbe rimasto in Belgio. L’attenzione per i ragazzi era finalizzata a costruire un dialogo con le giovani generazioni e, attraverso il loro tramite, con le parrocchie locali, quindi la scelta ha avuto un valore aggiunto per tutta la comunità.

Racconta con soddisfazione il dinamismo che si era innescato attraverso le molteplici iniziative e ripercorre gesticolando le tappe del suo apostolato ispirato da un concetto di Chiesa in cammino. Più attiva e concreta, piuttosto che fatta di riunioni e catechesi “a tavolino”.

Ogni tanto sorride e fa battute anche mentre parla di questioni delicate. È stato Don Vittorio a realizzare il monumento a Don Piumatti con i carrelli da miniera, nell’aiuola davanti alla

Visita del Vescovo di Bergamo, Monsignor Roberto Amadei, ai missionari bergamaschi in Costa d’Avorio (27 luglio - 6 agosto 2001). Don Vittorio Consonni è alla destra di Monsignor Amadei.

Missione di Casa Nostra: spiega della difficoltà incontrata a reperire quegli attrezzi di lavoro che i minatori non volevano far uscire dalla mina di Colar, per una sorta di sacralità e di legame che si costruiva tra uomo e dimensione sotterranea.

Dopo nove anni di Belgio, il Vescovo Oggioni lo ha destinato all’Africa e in quindici giorni ha fatto la valigia e ha cambiato contesto missionario. Don Vittorio dice di essere un manovale e di non sapere altro, ma basta ascoltarlo una volta per capire che con la sua umiltà sa esprimere e comunicare molto di più. La Missione in Costa d’Avorio costituisce un riferimento sicuro tra le piste e i villaggi; i tempi della terra scandiscono i momenti della settimana e quelli dell’incontro con il capo-villaggio e il capo-clan. Il rito dell’offerta dell’acqua, il dialogo per interposta persona, l’ospitalità semplice, ma sincera, insieme alla celebrazione della Messa, le preghiere, la preparazione dei catecumeni sono momenti diversi della pastorale in terra africana. Entrare nella logica e nella mentalità di culture tanto lontane dalla nostra tradizione richiede grande disponibilità, apertura mentale e capacità di trovare risposte creative alle tante situazioni critiche. Coraggio e determinazione, ma anche ironia e concretezza caratterizzano l’operato di Don Vittorio, un missionario-manovale tra Europa e Africa.

Famiglie di contadini e operai

Ormai sono in pensione, anche se continuo a frequentare la Costa d’Avorio e la Missione in cui ho lavorato ultimamente, da quando cioè ho lasciato il Belgio, dove alcuni lustri addietro ho condiviso un’esperienza missionaria con Don Pietro Natali. Mi chiamo Vittorio Consonni e sono nato a Ponte San Pietro il 6 settembre 1941 proprio in questa stanza, la camera dei genitori¹. La casa è stata costruita nella prima metà del secolo scorso dalla Cooperativa Legler a favore dei suoi dipendenti, insieme alle altre disposte su questa stessa via ai numeri civici 20, 22, 24 e 26. Alcune abitazioni avevano quattro stanze, altre tre, e la loro assegnazione dipendeva dal numero dei componenti della famiglia; tre di esse erano quelle dei nonni e dei fratelli del papà, tutti dipendenti della Legler. A un certo punto, nella seconda metà del secolo scorso, tali costruzioni sono state messe in vendita e la Legler ha dato la possibilità ai suoi dipendenti di riscattarle a condizioni economiche vantaggiose. Ho vissuto la mia infanzia a Ponte San Pietro fino a dieci anni, quando sono entrato in Seminario per frequentare le scuole medie. Per la verità, ottenuta la licenza di quinta elementare, sempre in Seminario ho frequentato il cosiddetto anno di “preparatoria”, che in sostanza equivaleva a una ripetizione dell’ultima classe, in vista di una preparazione migliore per gli studi superiori. Sono sincero: da bambino non andavo volentieri a scuola.

¹ Questo testo è il frutto di un’intervista rilasciata da Don Vittorio Consonni ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 13 gennaio 2014 a Ponte San Pietro, nell’abitazione privata dell’informatore. Il documento originale è conservato nell’Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall’informatore.

Giovanni Battista, il papà, originario di Ponte, come del resto i nonni, lavorava dapprima come guardiano alla Cooperativa Legler, poi come magazziniere. Per il nostro territorio e quello dei paesi vicini, la Legler ha rappresentato un grosso polmone economico che ha dato fiato al progresso di molte famiglie, assorbendo gran parte della manodopera locale. Tutti quanti, allora, lavoravano lì, chi nello stabilimento, chi nella cooperativa. Non c'era disoccupazione. Il nonno paterno, già contadino, venne poi assunto quale giardiniere nelle ville Legler, trasmettendo questa passione anche a mio papà, il quale aveva imparato bene, al punto che, verso gli ultimi anni di lavoro, già ritiratosi dalla fabbrica a seguito di un grave infortunio, aveva ricevuto l'incarico dal Comune di Ponte per la manutenzione del viale del cimitero e di altre vie e piazze del paese. Non aveva mai fatto il giardiniere, ma aveva imparato dal nonno i segreti del mestiere. La mamma, invece, nativa di Villa d'Adda, viveva da ragazza con sua zia, che gestiva un'osteria in prossimità della fermata del tram proveniente da Bergamo. La sua era una famiglia contadina numerosa - ben quattordici, tra fratelli e sorelle - e la mamma, ancora giovinetta, lavorava quale cameriera nell'esercizio pubblico, dove ha conosciuto mio papà.

La famiglia originaria del nonno paterno pure era solida e ben strutturata con quattordici componenti, compresi papà e mamma, una buona parte dei quali erano occupati presso la Legler. Anche a seguito del matrimonio, i miei genitori hanno continuato a vivere a Ponte. Uno zio, ad esempio, il mio padrino della Cresima, abitava in questa stessa via e lavorava quale fornaio presso la cooperativa Legler; così pure lo zio più giovane, appassionato scalatore e iscritto nel Cai di Ponte, lavorava nel cotonificio Legler. Non mi risulta che gli zii avessero emigrato all'estero e quindi hanno trovato tutti una realizzazione nel paese o nelle sue immediate vicinanze. Anche i due zii più anziani hanno sempre vissuto in questa via, dove sono nato io e vivono tuttora alcuni fratelli, mentre altri sono rimasti nella casa originaria del nonno o nelle abitazioni circostanti. Nella famiglia originaria della mamma, invece, alcuni fratelli si sono allontanati da Villa D'Adda per lavoro nel Centro-Italia, ma nessuno di essi è emigrato all'estero, fatta eccezione per una sorella, trasferitasi in Svizzera, nella regione di Zurigo, assieme al marito.

In famiglia noi siamo in cinque, tre sorelle e due fratelli. Maria Luisa, la primogenita, non si è sposata ed è rimasta quasi sempre in casa. Adua, la seconda, è Suor Giovanna dell'ordine delle Figlie del Sacro Cuore della Santa Verzeri di Bergamo: è stata in Missione nel Centrafrica, al Nord, sul confine con il Ciad, dove ha operato trent'anni di seguito. Vive tuttora con me in Costa D'Avorio: mi ha raggiunto cinque anni fa, perché avevamo bisogno di suore. Il terzogenito, Luigi, è stato professore di lettere classiche e ha insegnato alle superiori, terminando al Liceo scientifico Lussana. Io sono il quartogenito, mentre l'ultima sorella, Rita, rimasta vedova, abita proprio nella casa di fronte alla nostra.

Sono entrato presto in Seminario e non conservo molti ricordi della mia infanzia in paese. Ho però ancora ben chiare alcune immagini del periodo non facile della guerra, quando il papà, allora magazziniere, partiva e rimaneva lontano da casa anche tre o quattro giorni per recarsi a Piacenza e in altre zone della Bassa dove prelevava diversi generi alimentari necessari alla Cooperativa, quali riso e zucchero. Portava a casa pacchi di cartamoneta, che non sapeva più dove nascondere, neces-

sari all'indomani per l'acquisto dei generi alimentari e il reperimento delle scorte. A quel tempo la Cooperativa era situata dove attualmente c'è il cinema; un capannone, di proprietà della parrocchia, era adibito a magazzino.

Suor Rosa e Suor Lucia

Ho frequentato le scuole elementari dalle suore, presso l'Istituto Cittadini ancora esistente, che a quei tempi era situato sulla vecchia strada che usciva da Ponte in direzione di Bergamo. Percorrevo ogni giorno un tragitto semplice e tranquillo, in campagna: uscito di casa, mi dirigevo verso il torrente e, oltrepassato il rifugio antiaereo, raggiungevo al di là la scuola dalle suore. Non c'erano pericoli e non dovevo attraversare o percorrere alcuna strada carrabile. Molti bambini di Ponte frequentavano quella scuola, che godeva della fiducia della popolazione. In verità la mamma mi aveva iscritto anche all'asilo, un anno prima dell'adempimento dell'obbligo scolastico, sempre presso quelle suore, ma la mia frequenza è durata solo un'ora e mezza, perché mi avevano espulso, ma... non chiedetemi il perché! Sarò stato probabilmente un po' birichino. La fortuna, comunque, mi ha assistito se, dopo una settimana dalla mia espulsione, la suora che insegnava in prima elementare ha detto alla mamma:

- Mandatemelo qua. Lo prendo in consegna io!...

Stavo con lei in classe e quella suora mi aveva messo proprio in fondo all'aula ad assistere alle lezioni. Erano numerose, allora, le classi e, alla fine dell'anno scolastico, sono stato promosso anch'io, insieme con gli altri bambini più grandi di me. Tutto sommato non mi ero trovato male e, grazie agli stimoli ricevuti da quella suora, e soprattutto alla fiducia che mi ha concesso, l'anno successivo mi sono trovato già in seconda elementare, guadagnando un anno. Al termine delle lezioni antimeridiane, facevo ritorno a casa per il pranzo. Lavorava solo il papà, mentre la mamma si è sempre occupata della famiglia. Ricordo con piacere la portinaia dell'istituto Cittadini, una donna consacrata ben voluta e conosciuta dalla popolazione di Ponte: in effetti non era suora, ma tutti la chiamavamo Suor Rosa. Curava l'orto dell'istituto, faceva la portinaia della scuola e intratteneva relazioni un po' con tutti, soprattutto con i genitori degli alunni. Andava al mercato, incontrava le mamme e le aiutava. Guai a toccare Suor Rosa! Così pure ricordo Suor Lucia, la maestra conosciuta in terza elementare: in classe eravamo più di cinquanta ed essa si avvaleva di una bacchetta lunghissima, che raggiungeva anche gli alunni posti in fondo alla classe. Bisognava stare attenti e individuare per tempo con chi ce l'aveva: se doveva colpire l'ultimo in fondo alla classe, tutti gli altri bambini disposti sulla stessa fila rischiavano di essere coinvolti e quindi dovevano stare pronti a spostarsi e ad abbassare la

Il ventenne Vittorio Consonni con i compagni di teologia, campioni al torneo estivo del 1961. Da sinistra in alto: Luigi Salvi, Pietro Natali, Vittorio Consonni, Ercole Brescianini. Da sinistra in basso: Gesualdo Poli, Franco Gherardi, Pietro Appiani (fotografia superiore). Don Vittorio Consonni con i suoi familiari il giorno della sua ordinazione sacerdotale (fotografia inferiore).



testa, altrimenti erano guai! Quella suora dalla cattedra riusciva a raggiungere tutti con la sua verga. Cose dell'altro mondo, ma Suor Lucia non ha mai fatto male a nessuno. La bacchetta era uno strumento correttivo ben conosciuto dai bambini ai miei tempi ed era in uso a scuola come a casa e in chiesa. La nostra classe era situata al piano superiore, cui si accedeva mediante una scala di legno, non a chiocciola, ma con un grosso palo in mezzo: a scendere noi ragazzi ci attaccavamo al volo al palo, abbracciandolo con la cartella a tracolla, e ci lasciavamo scivolare in basso, come fanno i pompieri. La vivacità era di casa.

I fondamenti della mia formazione, anche sul piano religioso, li ho ricevuti in famiglia, assimilando i modelli di comportamento dei genitori e, nonostante essi non avessero titoli di studio particolari, avendo frequentato solo la terza elementare, mi hanno trasmesso un bagaglio di valori straordinari, connessi alla semplicità del vivere quotidiano in onestà e rettitudine. I doveri religiosi dovevano essere osservati, a partire dalla Messa e dalla dottrina domenicali in parrocchia, ma anche durante la settimana in casa, la sera, dopo cena, non mancava mai la recita del rosario. Anzi, quando era presente il papà, lo si recitava addirittura in latino, perché lui non lo sapeva in lingua italiana. Pure le preghiere del mattino e della sera, gran parte delle quali in latino, le ho imparate a casa, non in Seminario. Insomma, quel poco o tanto che ho imparato, l'ho acquisito qui, in famiglia, e nel contesto di Ponte.

Noi figli siamo cresciuti sui valori trasmessi da papà e mamma. Dovrei fare qui un lungo elenco, dal senso della verità alla capacità di dialogo. I genitori erano persone semplici, ma con i piedi per terra e quindi assai concreti. La mamma aveva avuto una formazione religiosa più manifesta, provenendo da una famiglia contadina, mentre il papà incominciava già a respirare una coscienza operaia e sindacale, propria della fabbrica, anche se non lo ricordo attivamente coinvolto nelle questioni sociali o nelle lotte operaie.

Il papà era colui che intratteneva i contatti con le autorità esterne, soprattutto con il parroco, il curato e gli altri sacerdoti. Le indicazioni del papà erano legge sin dall'inizio, mentre la mamma a volte era più aperta alle mediazioni e quindi intratteneva con noi discussioni e impiegava più tempo per convincerci. Con i genitori ho costruito sin da bambino un rapporto improntato sulla sincerità e non riuscivo a tacere le marachelle. Al di là di qualche scapellotto nelle circostanze più gravi, papà e mamma sono state persone molto tranquille.

Crèdet che ol Padretèrno e l'sìrche fò chi che dörme?

Il papà, magazziniere alla Legler, aveva come direttore il fratello di Don Lombardi, allora parroco di Ponte, cui è dedicata anche la via dove abito. Egli aveva costruito una vera relazione di amicizia con quel sacerdote.

Non ho frequentato l'oratorio a Ponte, nemmeno un giorno, perché anche da lì ero stato allontanato, proprio a causa della mia vivacità. Oltre che in famiglia, come vi dicevo pocanzi, la mia formazione religiosa è stata alimentata dalla frequentazione del parroco, Don Lombardi, soprattutto durante la dottrina pomeridiana domenicale. Ne combinavo di tutti i colori e il papà non ne poteva più della mia

irrequietezza. Un giorno mi ha persino accompagnato dal parroco supplicandolo in mia presenza:

- Cosa devo fare di questo ragazzo? A scuola è quello che è. All'oratorio non ci vuole andare. È mai possibile che, mentre gli altri bambini sono raccolti davanti all'altare, io me lo devo tenere vicino, mentre lei è sul pulpito a predicare, altrimenti è motivo di disturbo?...

- Se non va all'oratorio non è un problema! Tu, però, continua a portarlo sempre a dottrina!... - gli rispose Don Lombardi.

- Ma non lascia in pace nessuno!... - replicò il papà.

- È per quello che lo voglio qui! - rispose Don Lombardi - Così voi, anziché dormire, quando vi voltate ad ascoltare la dottrina, con lui certamente rimarrete svegli!... Con lui non dorme nessuno! Quindi tutti ascolteranno la dottrina!

Da quel giorno non ho più perso una funzione, assieme a Don Lombardi, che mi teneva vicino a sé, dinnanzi a tutti. Mi ero affezionato a quel parroco e, quando ha incominciato a celebrare la Messa per i cacciatori, a tutti i costi anch'io volevo alzarmi alle tre del mattino per andare a servire in chiesa. Il papà mi accompagnava a notte fonda, prima di recarsi al lavoro, ma mi diceva:

- *Ma té... 'nvènten fò piö, nèh!...*²

Don Lombardi mi ha sempre difeso. In genere ero resistente agli orari e agli ambiti un po' stretti, ma se mi venivano proposti da quel sacerdote li potevo anche accettare. Il papà era incredulo quando gli ho manifestato la prima volta il desiderio di entrare in Seminario. Mi ha accompagnato subito da Don Lombardi:

- È mai possibile che questo discolo voglia andare in Seminario?... Gli dica che non è possibile!... - gli aveva chiesto preoccupato.

- *Té, Battista! Crèdet cosè? Che ol Padretèrno e l'sìrche fò chi che dörme?*³ Lascialo andare! Vorrà dire che, come lo hanno mandato a casa dall'asilo, lo manderanno a casa anche dal Seminario, se sarà il caso! Intanto lascialo andare!...

Ero abituato a vivere in libertà. Nonostante abitassi in un appartamento, la mentalità era ancora quella contadina della vita all'aperto. Davanti a casa c'era già la strada attuale, ma essendo chiusa e non ancora asfaltata era diventata uno spazio comune per il gioco dei bambini e l'incontro tra le persone.

La mattina eravamo a scuola, ma il pomeriggio, terminati i compiti tutti erano in strada, le famiglie intere, gli anziani e i bambini, le donne che attendevano i loro uomini dal lavoro. La strada agiva da luogo d'incontro per un'unica grande famiglia. Si respirava il senso della comunità e le persone adulte sorvegliavano i comportamenti di bambini e ragazzi. Quel senso del gruppo oggi è venuto meno. A quei tempi ciascuno aveva il suo ruolo: chi raccontava le storie, chi ci faceva giocare, chi sorvegliava,...

La sera le mamme facevano fatica a richiamare i bambini in casa, ma noi sapevamo che quando il papà fischiava, era giunto il momento di rientrare e non ce lo facevamo ripetere la seconda volta. Bisognava andare alla svelta!

2 Ma tu... non inventarne più, neh!

3 Battista! Cosa credi? Pensi che il Padreterno scelga chi dorme?

Come fèt a non innamorarti de chi précc lé!

Non ricordo, con precisione, quale sia stata la molla che mi ha spinto verso il Seminario diocesano. Certamente un ruolo non trascurabile è stato svolto dai sacerdoti di Ponte, Don Lombardi e Don Giovanni Martinelli; quest'ultimo è morto da poco, all'età di novantadue anni, dopo quasi mezzo secolo di ministero in paese. A quei tempi molti sacerdoti esaurivano la loro esistenza nella stessa parrocchia. Ricordo anche Don Giacomo Drago. La mia vocazione è nata in modo spontaneo e quasi inconscio, vivendo in famiglia e facendo il chierichetto.

Certamente avevo manifestato a Don Lombardi quest'intenzione, poiché nei suoi confronti ho sempre avuto una venerazione particolare. Lo frequentavo spesso e volentieri. Vi racconto questo fatto. Fuori della canonica egli aveva anche un appezzamento di terra cintato, dove teneva un cane lupo addestrato a fare la guardia, che gli aveva donato la Cooperativa Legler. Quando il parroco è morto, Don Martinelli è venuto a cercarmi perché la porta di uscita sul retro verso il giardino era aperta e quel grosso cane entrava e usciva in libertà dall'abitazione. Nessuno riusciva ad avvicinarsi perché tutti avevano paura. Sono dovuto intervenire io per prendere il cane e rinchiuderlo. Con Don Lombardi ho trascorso molti momenti significativi, soprattutto in Chiesa e un giorno gli ho persino dato una scopata sulla faccia! Giocavo in sacrestia con un altro chierichetto e, appostatomi dietro la porta, gli ho sferrato una forte scopata convinto che fosse il mio amico, invece era entrato - inatteso - il parroco! *L'à mai dicc negót! Come fèt⁴ a non innamorarti de chi précc lé!⁵* Ancora oggi, soprattutto in Africa, quando succedono cose simili per la vivacità dei bambini, a volte anche irriverente, sorrido e penso alla mia infanzia e al rapporto con Don Lombardi. Alcuni si chiedono da dove venga la mia clemenza, perché sarebbero portati a dire:

- *Mè dàga u sberlòt a chèl lé!...*⁶

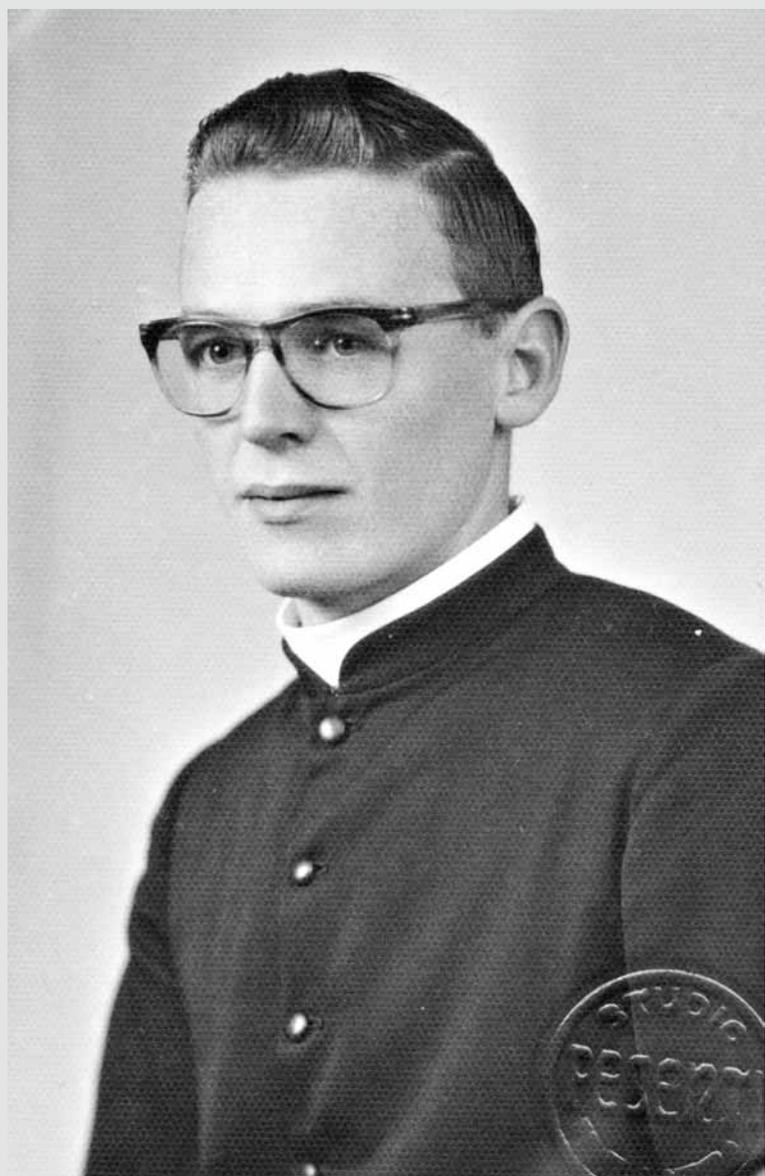
È stata la bontà di Don Lombardi a spingermi verso la vocazione al sacerdozio. Mi ha voluto un bene immenso, anche se all'apparenza sembrava serio e burbero. Poi, col passare del tempo, ossia nel corso degli studi, all'iniziale e quasi spontanea inclinazione naturale sono subentrate valutazioni più razionali, perché arriva per tutti il momento di avviare alcune serie riflessioni. In quinta elementare e in prima media, invece, l'idea di andare in Seminario era innanzitutto un fatto istintivo. Don Giovanni Martinelli, poi, mi ha seguito fino ad oggi. Mamma e papà si sono adeguati alla mia volontà, ossia non hanno sollevato alcun problema.

Non mi ricordo chi mi abbia accompagnato la prima volta in Seminario nel 1951, ma penso il papà o la mamma, col trenino della Valle Seriana, o più probabilmente il curato, Don Giovanni Martinelli. C'era anche il secondo curato in parrocchia,

4 Non ha mai detto niente! Come fai.

5 Di quei preti lì?

6 Bisogna dargli uno schiaffone a quello lì!...



Don Giacinto Bani, ma non si è fermato molto. A Clusone sono rimasto fino alla terza media, mentre il ginnasio l'ho frequentato a Bergamo, nel vecchio Seminario. La vocazione della sorella suora è venuta dopo la mia, perché aveva subito un rallentamento iniziale quando il papà rimase invalido a seguito di un incidente sul lavoro e, di conseguenza, venne meno l'unica nostra fonte di sostentamento. In quel periodo mia sorella lavorava al cotonificio Legler: voleva farsi suora, ma ha aspettato quattro o cinque anni, per aiutare la famiglia. Era sorto anche il problema della Cooperativa Legler, la quale, quando è rimasto a casa il papà, desiderava che la nostra famiglia inviasse un altro ragazzo al suo posto. In quel momento mio fratello era all'università e non godeva di buona salute e, di conseguenza, io mi ero quasi preparato per tornare a casa e prendere il suo posto di magazziniere. L'intervento di Don Giovanni Martinelli ha fatto sì che la mia prima sorella fosse assunta quale cassiera alla Cooperativa.

Sono diventato prete con il Concilio

Ho seguito regolarmente il corso di studi sino al sacerdozio. In prima media eravamo circa un centinaio, ripartiti in tre sezioni, e, nel 1965, siamo diventati preti in diciannove, più dodici che dal Seminario erano passati al Paradiso, al Pime, alla Sacra Famiglia, ai Saveriani e agli Oblati di Maria Immacolata. Sono stati anni ricchi di vocazioni. Nel corso della mia formazione, lo spirito missionario si è manifestato e rafforzato nel periodo liceale, sostenuto innanzitutto da alcuni padri missionari del mio paese che di volta in volta rientravano per brevi periodi di vacanze, e specialmente da mio cugino dei Padri Bianchi, Padre Franco Consonni, morto a cinquantatré anni, nel 1995, quando ero parroco di Paladina. Arrivando in paese, essi portavano una ventata missionaria assai forte, orientando alcuni nostri interessi. Quando hanno incominciato a demolire il Seminario, siamo stati per così dire "estromessi" per due anni consecutivi: il primo anno ci hanno mandato a fare i "prefetti" nel Seminario minore di Clusone, mentre l'anno successivo siamo stati dispersi in diversi collegi. In tre svolgevamo servizio al Patronato San Vincenzo di Sorisole: salivamo a scuola in Seminario tutti i giorni con i chierici del Patronato: Angelo Gelmi (l'attuale Vescovo) e Giuseppe Bracchi (che è stato superiore al Patronato). In quel periodo ho conosciuto e frequentato Don Bepo Vavassori, del quale mi aveva catturato in modo particolare l'esperienza missionaria che stava costruendo in Bolivia. È stato proprio Don Bepo a seguirmi e a consigliarmi:
- Adesso sei in terza Teologia, l'anno prossimo sarai Diacono e quindi subito prete. Porta pazienza e segui fino in fondo il tuo percorso formativo. Quando sarai sacerdote, ne riparliamo...

Mi sono adeguato a quella linea, frenando e tenendo sotto controllo alcuni forti entusiasmi giovanili. Del resto, quelli sono stati anni ricchi di proposte e di fermento. Erano gli anni del Concilio e anche il Seminario si stava aprendo alla società, mentre il Papa incominciava a chiedere alla Diocesi un impegno missionario più convinto e accentuato. Quando sono diventato prete, tra i primi sacerdoti a partire per le Missioni c'erano alcuni miei compagni di scuola, come Don Tino Zanchi,

che è andato in Costa d'Avorio nel 1975. Otto anni dopo l'ho raggiunto anch'io. La Chiesa bergamasca stava registrando un forte fermento missionario, in linea con la sua tradizione. Io sono diventato prete con il Concilio, facendo quindi tesoro dei nuovi insegnamenti ecclesiali. Don Alberto Bellini molte volte giungeva direttamente da Roma, introducendo in Seminario le novità conciliari e portando con sé anche autorevoli esponenti della Chiesa universale; ricordo i due monaci di Taizé: il priore Frère Roger Schutz e il teologo Frère Max Thurian. Durante le sue lezioni, noi parlavamo del dibattito conciliare. Era un periodo di grandi aperture della Chiesa sul mondo e la società moderna. Attraverso Don Bellini avevamo un filo diretto con il Concilio. La decisione di esercitare la pastorale in terra di Missione, in quel periodo, si è rafforzata ancora di più. Con Don Bellini in Teologia abbiamo respirato un nuovo clima: il Concilio l'abbiamo pensato, prima di metterlo in pratica, costruendo dinnanzi a noi ipotesi nuove di cambiamento e di evangelizzazione. Don Bellini, in particolare, favoriva la conoscenza e l'apertura nei confronti di tutte le religioni. Il modello di prete che mi aveva trasmesso sin da bambino Don Lombardi stava cambiando - pur rimanendo sempre buoni e gioiosi gli esempi che avevo ricevuto da quella santa persona - si stava aprendo ad una dimensione di Chiesa universale e non era più stretto dentro un legame con la parrocchia o la diocesi, ma spaziava verso orizzonti assai più ampi.

Ti aspettavo, ma non così presto!...

Sono diventato prete nel 1965 e la prima destinazione è stata Zanica. In quel contesto operava allora Don Giacomo Lomboni, l'ultimo curato diventato poi parroco nella medesima comunità, che aveva un cugino prete a Cortenuova. Sempre nel paese c'erano il primo curato, Don Sandro Bellini, e Don Tullio Pelis nella frazione Capannelle, situata tra Zanica e Grassobbio. Nonostante da piccolo io non avessi mai frequentato l'oratorio, il primo incarico pastorale è stato proprio a servizio dell'oratorio maschile San Giovanni Bosco, contribuendo in poco tempo a trasformare quella struttura in un ambito di accoglienza e di riferimento per tutto il paese, anche per gli anziani, per i quali avevo pure realizzato un campo da bocce. Mi sono lasciato coinvolgere completamente da quella situazione, costruendo alcune esperienze iniziali di pastorale giovanile che ho continuato poi in Belgio e anche in Africa, dove tuttora, durante il fine settimana, ho a che fare con un migliaio di ragazzi. A Zanica sono rimasto cinque anni e di quel periodo ricordo ancora volentieri la positiva cooperazione col parroco anziano; tutte le mattine mi recavo da lui per impostare le attività correnti, anzi trascorrevamo molti momenti della giornata insieme. Frequentavo molto la canonica e quel parroco mi ha aiutato molto a compiere i primi passi da prete. Abbiamo lavorato in sintonia e solo in due o tre occasioni ci sono stati scambi di opinioni contrastanti. Non sempre riuscivo a tenere a freno il carattere un po' vivace che avevo manifestato già dall'infanzia. Ricordo quella volta che sono uscito dallo studio sbattendo la porta, ma dopo soli pochi minuti sono ritornato e il parroco, vedendomi, ha esordito con queste parole: - Ti aspettavo, ma non così presto!...

- Guardi, io sono fatto così. Mi dispiace. Abbiamo litigato, ma io non riesco a vivere in disaccordo e le chiedo perdono...

Mi ha regalato il quadro che aveva nel suo studio: il volto morente di Cristo sulla Croce del pittore Amilcare Cristini (lo stesso pittore, poi, mi farà per l'Africa due grandi quadri, una Madonna col Bambino e la Beata Annarite).

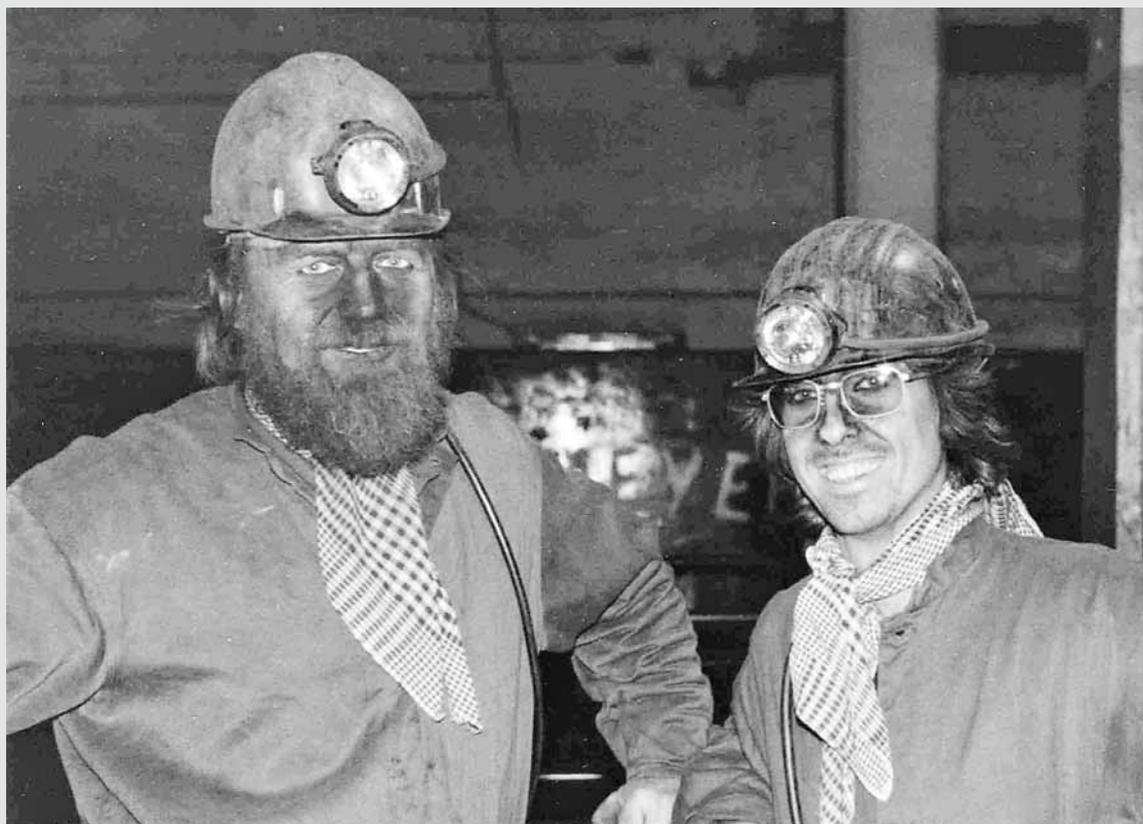
Ho vissuto in quella realtà in forte cambiamento sino al 1970. A Zanica incominciavano a sorgere le prime fabbriche, mentre ad Azzano San Paolo era nata un'importante camiceria, che dava lavoro soprattutto alla manodopera femminile. Anche a Grassobbio stavano nascendo altre fabbriche di abbigliamento e biancheria intima. Eccome se ce n'era di lavoro! Il lavoro si trovava un po' dappertutto. Quasi tutte le ragazze di Zanica erano impiegate all'Aramis di Azzano San Paolo o alla Lovable di Grassobbio. I ragazzi dell'oratorio erano quasi tutti operai, mentre i contadini diminuivano a vista d'occhio, anche se a Zanica c'erano ancora cinque grandi cascine, con i terreni fino a Urganò, e all'interno di ciascuna di esse vivevano gruppi di famiglie rurali. Alcune di quelle cascine sono state trasformate in moderni agriturismi, mentre altre si sono adeguate a diverse forme di agricoltura, come le piantagioni in serra. L'oratorio veniva frequentato anche dagli adulti e dalle famiglie. Era nostro intento, del curato e del parroco, non creare un ambiente separato dalla società, bensì una realtà dinamica e integrata con il resto del paese. L'oratorio di Zanica aveva molto spazio al suo intorno e già allora disponeva di un campo da calcio a undici (in seguito ne hanno costruito un altro), più un campetto a sette e altre infrastrutture di servizio. Mentre i ragazzi giocavano al pallone, i loro genitori e nonni erano impegnati sul campo da bocce. Pure il bar non era riservato solo ai giovani. Un aspetto mi aveva colpito in modo particolare: non è mai successo che i giovani avessero dato fastidio agli adulti, o viceversa. Nonostante avessimo favorito molti momenti di scambio e di incontro tra le diverse generazioni, non si sono mai presentate situazioni conflittuali e in quel clima si poteva costruire qualsiasi cosa e c'era spazio per tutti. Constatavo sempre un elevato livello di partecipazione e, quando i giovani organizzavano qualcosa, interveniva tutto il paese! Don Gianni Carminati, poi diventato mio parroco a Ponte San Pietro, in quel periodo era curato a Urganò e, quando passava per Zanica, mi chiedeva meravigliato:

- È mai possibile che, ogni volta che passo di qui, ci siano sempre bandiere esposte e iniziative all'oratorio? Ma qui è sempre festa? Come fa ad essere sempre così ricco di proposte e pieno di gente?...

I ragazzi non partecipavano affatto alla vita della parrocchia

A Zanica sono rimasto fino al 1970. Poi, un giorno, ricevo una telefonata inaspettata da Monsignor Gaddi, Vescovo di Bergamo, che mi convoca in Curia per una nuova proposta:

Don Vittorio Consonni durante l'Eucarestia. Sul retro della fotografia Don Vittorio ha scritto: "Che possa sempre dire come Cristo: ... io onoro il Padre", 15 ottobre 1971 (fotografia superiore). Con Don Gianangelo Gualdi durante la visita ad una miniera nel Limburgo, in Belgio, nei primi anni Ottanta (fotografia inferiore).



- Ti dico le cose come stanno. A me occorre un curato. Tu sei il ventunesimo, perché venti, prima di te, mi hanno detto di no. Io, però, adesso, vorrei proprio che tu mi dicessi di sì!... Vorrei mandarti a Romano di Lombardia...

Ho obbedito. A Romano, in oratorio, lavorava da anni un curato che stava per essere trasferito e quindi c'era bisogno di un sostituto. In quel contesto era stata creata in oratorio una realtà come quella di Don Bosco, cioè una sorta di "Città dei ragazzi", una realtà positiva, ma isolata entro le sue mura e abbastanza chiusa al paese. È stato difficile inserirmi e nei primi tempi venivano persino a gridare sotto le mie finestre per dirmi che non mi volevano e che desideravano il ritorno del curato precedente. Non ho mai reagito a queste provocazioni, ma ho continuato in semplicità a esercitare il mio ministero, in obbedienza al mandato del Vescovo, il quale, per motivi a me sconosciuti, aveva deciso di inviare quattro nuovi sacerdoti. Al vecchio parroco, gravemente ammalato, è subentrato Don Giuseppe Rivellini, coadiuvato da Don Cesani, il Vicario di nuova nomina, e da due curati (io e Don Cornelio Carrara) per gli oratori maschile e femminile, nei quali abbiamo cercato di introdurre alcuni importanti elementi di novità, per uscire dall'isolamento. Avevo proposto al parroco:

- In settimana posso accettare che si celebri la Messa in oratorio, ma la domenica desidero che i ragazzi frequentino la chiesa parrocchiale.

L'oratorio, in effetti, era diventato quasi una parrocchia separata, dove si celebrava anche la Messa domenicale. Mi ero accorto che i ragazzi non partecipavano affatto alla vita della parrocchia e il curato dell'oratorio era esclusivamente per l'oratorio. Dopo i primi anni di difficoltà, anche le resistenze più accese si sono spente e la protesta è rientrata. Proprio quando le cose a Romano incominciavano ad andare bene, dopo soli tre anni di attività Monsignor Gaddi mi ha nuovamente chiamato in Curia per invitarmi ad accogliere un'altra proposta: seguire gli emigranti italiani in Belgio.

Adesso che a Romano va tutto bene, mi porta via!?!...

Nella Missione di Seraing, dove attualmente opera Don Gigi Carrara, in principio erano attivi alcuni sacerdoti friulani *fidei donum*, ai quali è poi succeduto un gruppo di preti assai impegnati nelle questioni sociali, con posizioni molto avanzate, anche sul piano della ricerca, dello studio e della vita privata. Quando hanno lasciato la Missione di Seraing, i Vescovi del Belgio hanno chiesto un aiuto alla Chiesa di Bergamo. Il primo sacerdote bergamasco inviato a Seraing è stato Don Antonio Locatelli, il quale ha portato con sé Don Luigi Salvi, un mio compagno di scuola, originario di Almenno San Bartolomeo, che ha prestato successivamente servizio pastorale in Svizzera, dove si è ammalato ed è morto giovane. Non aveva ancora compiuto i sessant'anni. In realtà, prima egli aveva sperimentato un servizio missionario in Bolivia, che dopo pochi mesi aveva dovuto sospendere, rientrando in Europa. Il clima d'oltreoceano non gli si confaceva. Io sono stato il terzo sacerdote bergamasco a raggiungere Seraing e sono giunto a Casa Nostra un anno dopo Don Antonio.

Non so come abbia fatto il Vescovo a riversare su di me la proposta della Missione in Belgio. Penso che la causa sia “imputabile” al caro Don Antonio, con cui sono sempre rimasto in profonda amicizia, come pure con i miei compagni della Comunità del Paradiso: Don Mario Benigni (che ha curato la biografia su Papa Giovanni), Don Vittorio Dossi di Almè, in servizio all’Isola del Giglio, e tanti altri. Don Antonio Locatelli, dunque, aveva fornito il mio nome al Vescovo, Monsignor Gaddi, al quale, quando mi ha fatto la proposta, avevo detto:

- Adesso che a Romano va tutto bene, mi porta via!?...

- Quello che dovevi fare, l’hai fatto e io ti ringrazio tantissimo. È il momento di compiere un’altra missione, non meno importante e difficile...

Ero giovane e pronto a tutto, con tante energie ancora da spendere, ma soprattutto educato a obbedire ai miei superiori, in particolare al Vescovo. Inoltre si stava risvegliando quello spirito missionario che avevo conosciuto e cominciato a coltivare negli anni del Concilio e della mia formazione teologica. Tempo addietro avevo ipotizzato di andare in Bolivia, anzi, come vi dicevo, ne avevo già parlato con Don Bepo Vavassori. Avevo confidato anche al direttore della Comunità Paradiso, Don Luigi Casali, un compaesano, il desiderio di andare in Missione. Ero disposto a fare un’esperienza all’estero, ma non subito, perché solo in tre anni a Romano mi sembrava proprio di non avere fatto niente. Il Belgio, in aggiunta, non rientrava nella mia visione di Missione, poiché mi sentivo orientato piuttosto all’evangelizzazione di altre aree come la Bolivia o in qualche Paese dell’Africa.

Dove sono capitato?

Dal Vescovo, Monsignor Clemente Gaddi, al Vicario generale, Monsignor Stefano Baronchelli, e, da lui, a Don Fermo Rota. Previa l’autorizzazione avuta dal mio parroco, sono salito a Casa Nostra con Don Fermo Rota e ci sono rimasto un paio di giorni, per compiere le prime valutazioni, che non furono particolarmente entusiasmanti. Ho accettato questo nuovo incarico senza aver frequentato preventivamente alcun corso di formazione. La mia è stata una partenza un po’ improvvisa, come avverrà alcuni anni più tardi per l’Africa, senza nemmeno la cerimonia di consegna della croce del missionario.

I miei genitori non hanno preso bene questa nuova opportunità e, il giorno che sono partito, dopo la cena, il papà mi ha detto semplicemente “ciao” ed è andato a letto. In seguito, però, è venuto a trovarmi un paio di volte in Belgio, prima di morire nel 1976. Sono partito con il mio grosso zaino sulle spalle, lo stesso che utilizzavo per i campeggi con i ragazzi di Zanica e Romano, quando facevamo i campi estivi in montagna, soprattutto in Valle d’Aosta. Il treno è partito alle sedici e trenta. Alla stazione ferroviaria di Liegi mi attendevano una signora bergamasca che frequentava la Missione e la cuoca, Suor Albertilde, le quali mi hanno accompagnato a Seraing. Il primo impatto non è stato certo positivo. All’uscita dalla stazione di Liegi, ci siamo trovati in una strada a luci rosse che non finiva più. Non avevo mai visto una cosa simile.

- Dove sono finito? - mi sono chiesto.

Giunto poi a Seraing, mi ha preso un secondo colpo:

- Dove sono capitato?... - mi continuavo a chiedere - *Ma ché sù deentà mat!...*⁷

Il grigiore della città e tutte quelle acciaierie all'intorno mi avevano colpito negativamente. Si lavorava senza troppe condizioni di sicurezza e a quei tempi i grossi camini non avevano i filtri per la depurazione dei fumi.

Quanto inquinamento!

La Missione era situata proprio sotto la fabbrica e tutto all'intorno era sporco: non si poteva esporre la biancheria, perché la sera diventava nera! Inoltre pioveva in continuazione. Le acciaierie incombevano sulla città, con tutta la loro portata di ferro, ruggine e fumi.

La città di Seraing è stata costruita intorno alla fabbrica. Il terzo aspetto che mi aveva preoccupato non poco era la Missione, che di primo acchito mi era sembrata più un ricovero di vecchi, i quali venivano a Casa Nostra a giocare a tombola, per passare il tempo e fare qualche partita a carte.

Molti connazionali, con l'avanzare delle nuove generazioni, si erano allontanati, anche a causa delle diverse impostazioni pastorali. Avevo la percezione che Casa Nostra fosse un grosso contenitore che si stava svuotando. Un po' come quella grossa fabbrica nella quale diminuivano a vista d'occhio gli operai. Ciononostante nella Missione c'erano ancora alcuni servizi importanti: la scuola di italiano promossa dal nostro Consolato (per dare la possibilità ai connazionali di acquisire il titolo di terza media), le suore con l'asilo, le funzioni religiose. Celebravo la "Messa prima" alle diciannove e trenta ed era comunque poco partecipata. Poi c'era anche il bar che funzionava ed era frequentato soprattutto dagli anziani. Inoltre era attivo un servizio di patronato organizzato dai sindacati, per il disbrigo delle pratiche amministrative dei nostri connazionali.

Senza Don Antonio non sarei riuscito ad affrontare quella situazione

Don Antonio Locatelli mi ha salvato da quella triste situazione e con la sua grinta di sempre mi ha fatto passare subito la malinconia. All'inizio mi limitavo ad accompagnarlo nelle prime azioni pastorali. Don Luigi Salvi seguiva soprattutto la zona di Ougrée, al di qua della Mosa, mentre io e Don Antonio eravamo di più sul territorio, visitando anche le aree più distanti: partivamo sempre insieme e ci presentavamo nelle parrocchie, ai responsabili dei gruppi e alle famiglie.

Don Antonio mi ha introdotto nella vita della Missione e così, nell'arco di un anno, ho avvicinato quasi tutti i nostri connazionali del circondario. Probabilmente senza Don Antonio non sarei riuscito ad affrontare quella situazione. Egli era un creativo e un uomo pieno di sorprese. Con la sua voglia di fare, anche in modo spontaneo

⁷ Ma quassù sono diventato matto!...



e sbrigativo, ci faceva passare i momenti di malinconia. Ecco, ad esempio, un fatto realmente accaduto. Una sera è rientrato alla Missione alle ventidue e, senza perdere troppo tempo nelle chiacchiere, ci ha detto (a me e alle suore):

- Preparatevi, che fra mezz'ora partiamo! Andiamo ad Anversa!...

- *'Ndó 'ndét a Anvèrsa ai dés e mézza la sira?...⁸* - gli ho risposto.

- *Sé, Sé. 'Ndèm! 'Ndèm! Ché... dòpo... perché...⁹* - cercava di spiegare frettolosamente, ma senza dire troppo. E così siamo partiti.

Poi, giunti ad Anversa,... ecco pronto il traghetto per Londra, che abbiamo raggiunto alle cinque di mattina! Questo era Don Antonio! *L'éra 'ssé!¹⁰* Ogni tanto voleva che uscissimo dal solito ambiente, che dimenticassimo i nostri problemi, che cambiassimo completamente aria. Programmava, ma senza dire niente prima: aspettava il momento propizio e quindi avvisava velocemente e improvvisava la partenza.

Ma non è finita. Giunti a Londra alle cinque del mattino, gli ho chiesto:

- *'Ndó e m'vài a Londra ai sìch ure de matina?¹¹*

- Vedrai che incontreremo alcuni Italiani... - mi ha risposto.

- *Spèta alméno che i lée sö!¹²* - ho replicato.

E lui, sempre fiducioso:

- I Londinesi non fanno colazione a casa, ma nei bar! Ormai apriranno... - mi ha risposto.

Mentre camminiamo verso il centro della città, a un certo punto Don Antonio vede casualmente un bar con la scritta "Gino" e dice:

- *Àda ché! L'è Talià. Me spèta che l'dèvre fò!¹³*

Così abbiamo fatto e, quando si è affacciata una persona in procinto di aprire quel bar, Don Antonio si è avvicinato e gli ha chiesto di Gino, dopo essersi presentato.

Gino era suo papà, morto da poche settimane, e quell'uomo, pensando che Don Antonio lo conoscesse e che noi fossimo giunti di proposito per incontrarlo, ci ha accolti come se fossimo della sua famiglia, invitandoci persino a fare colazione a casa sua e poi, non ancora contento, ci ha accompagnati a visitare Londra.

Ecco la lezione finale di Don Antonio:

- Vedete che valeva la pena partire alle dieci e mezzo di sera da Seraing per visitare Londra?...

Insomma, *e l'gh'ìa resù amò lü!... Lü e l'fâa chi laür lé e i ga 'ndâa da bé!¹⁴*

Con un analogo comportamento, un giorno ha deciso di andare a visitare il Muro di Berlino:

- Domani mattina andiamo a Berlino!...

Così siamo partiti e in seguito siamo stati anche in Olanda e da altre parti.

8 Dove vai ad Anversa alle dieci e mezzo di sera?

9 Sì, sì. Andiamo! Andiamo! Che... poi... perché...

10 Era così.

11 Dove andiamo a Londra alle cinque di mattina?

12 Aspetta almeno che si sveglino!

13 Guarda qui! È Italiano! Aspettiamo che apra!

14 Aveva ragione ancora lui! Lui faceva queste cose e gli andavano anche bene!

Le periferie sociali della sofferenza e dell'esclusione

Nei primi anni Settanta la pastorale si sviluppava quasi completamente all'esterno della Missione, ossia dentro le chiese delle varie parrocchie belghe per l'amministrazione dei Sacramenti, oppure condividendo alcuni momenti della vita quotidiana con le persone; abbiamo impostato, infatti, un programma di visite agli ammalati, agli anziani e alle famiglie. Si seguivano, inoltre, le diverse riunioni nelle sedi dei vari gruppi di connazionali, molte delle quali frequentate anche dai Belgi. Nella Missione celebravo tutti i giorni una Messa la sera, dove in principio confluivano circa sessanta fedeli. Mi sono presto reso conto che non potevo orientare tutto l'operato a favore solo degli anziani e quindi ho cercato di puntare l'attenzione anche sul contesto giovanile e adolescenziale. Dovevo darmi da fare per trovare altre aperture. Non potevo accontentarmi di governare le situazioni già conosciute e consolidate. Ho cercato di avvicinarmi il più possibile alle periferie sociali della sofferenza e dell'esclusione, dell'emarginazione e della malattia, soprattutto quella causata dalle polveri della mina e della metallurgia. L'assistenza agli immigrati italiani di prima emigrazione ha costituito un momento importante del mio operato. Frequentando quelle famiglie, però, venivo a contatto di volta in volta con i loro figli e i nipoti, che non potevo trascurare. Alcuni di essi - per la verità assai pochi - frequentavano già la parrocchia belga e collaboravano con i sacerdoti locali, mentre molti si stavano gradualmente allontanando dalla pratica religiosa.

Non era sempre facile nemmeno per noi missionari il rapporto con l'organizzazione ecclesiale e presbiterale locale. Ricordo, però, la bella collaborazione instaurata con il sacerdote della parrocchia vicina a Casa Nostra, l'Abbé Ferry, il quale mi aveva introdotto nel contesto delle relazioni con gli altri presbiteri che operavano sul territorio. A Seraing c'erano circa dieci sacerdoti, con cui ogni tanto mi incontravo, ma non per programmare. Non esisteva ancora l'unità pastorale e ciascuno di essi lavorava isolato nel proprio territorio. Si cominciava allora a incontrarsi e a confrontarsi, pur con difficoltà. Non posso affermare che noi sacerdoti italiani eravamo trattati alla pari dagli altri preti belgi, ma certamente con alcuni di essi si poteva dialogare con tranquillità, mentre con altri era più difficile. Molte volte, quando dovevo celebrare la Messa, quei parroci tolleravano l'utilizzo delle loro chiese, e... non tutte le domeniche e non sempre e solo in lingua italiana! Dovevo privilegiare almeno la forma bilingue. Alcuni di essi, poi, mi facevano pesare in modi più manifesti l'utilizzo della chiesa.

La mia condizione di "prete tra gli emigranti" mi poneva in una condizione di osservatore privilegiato e libero da condizionamenti strutturali e organizzativi. Dalla continua osservazione del vissuto di molti connazionali, hanno preso spunto numerose considerazioni e alcune attività concrete. Osservavo, ad esempio, che molti giovani connazionali andavano a scuola con i Belgi, erano impegnati già nelle loro parrocchie, parlavano tranquillamente la lingua francese e, in diversi casi, non era sempre immediata la distinzione tra Italiani e Belgi. Da qui la domanda:

- Perché non tentiamo di costruire qualcosa con i ragazzi e i giovani, in vista di riscoprire insieme un'appartenenza, affinché ci possano poi dare una mano in più in parrocchia e anche nella Missione?

Affioravano modalità per rafforzare il dialogo con le istituzioni religiose del posto, in un'ottica di partecipazione e di responsabilizzazione ecclesistica in senso lato. Nella Chiesa belga la pastorale giovanile è sempre stata un po' carente e quindi pensavo veramente che Casa Nostra potesse introdurre questo valore aggiunto nel contesto. In verità, poi, non siamo riusciti a fare granché, ma è stato costituito un gruppo di giovani che si incontrava regolarmente il fine settimana alla Missione: condividendo alcuni momenti, essi potevano aiutarsi e confrontarsi non solo sul piano scolastico, ma nell'organizzazione di iniziative, oppure nell'esercizio di talune pratiche sociali e sportive.

La Chiesa è in cammino, non è seduta

In molti casi l'attività giovanile s'incrociava con alcune pratiche sacramentali, come l'amministrazione delle Prime Comunioni o delle Cresime, che ultimamente si celebravano nelle parrocchie del circondario. All'inizio del mio apostolato a Seraing, le cerimonie solenni avvenivano nella Missione, ma i tempi stavano cambiando velocemente e così pure le dinamiche migratorie.

I giovani erano di stimolo non solo nei confronti del missionario italiano, ma anche verso il parroco belga, sollecitato ad ascoltare più voci e ad accogliere azioni di cooperazione tra Chiese diverse, ciascuna delle quali portatrice di specifiche istanze. Per loro formazione, i parroci belgi sono sempre stati attenti ad ascoltare le proposte e le richieste di partecipazione provenienti dai laici: alcuni di essi, oltre a partecipare ai Consigli pastorali, svolgevano funzioni ecclesiali specifiche, per le quali venivano pure retribuiti. Sono stati i giovani a far sì che, in qualche modo, Missione e Parrocchia comunicassero di più e meglio tra di loro. Per aggregare il mondo giovanile avevo proposto e organizzato con loro due settimane di vacanze estive in Italia, ponendo questo stimolo:

- Siete mai stati in Sicilia o in Calabria, in Friuli o negli Abruzzi... a visitare quelle terre dove hanno vissuto e lavorato i vostri bisnonni e da dove sono emigrati il papà, la mamma o il nonno?...

L'iniziativa aveva funzionato e, per alcuni anni, l'estate scendevo in Italia in treno con venti o trenta ragazzi e, dovunque siamo stati, abbiamo sempre incontrato una ospitalità eccezionale. Un anno siamo giunti in Sicilia all'improvviso, senza avvisare nessuno: eravamo in Calabria e alcuni ragazzi siciliani che erano con noi avevano insistito per una puntata sull'Isola, dove trascorrere anche solo due o tre giorni. Abbiamo raggiunto un paese vicino a Piazza Armerina, dove avevano radici le famiglie di alcuni miei giovani. Dopo esserci presentati, abbiamo chiesto una chiesa dove celebrare la Messa e un ricovero per trascorrere la notte, ottenendo immediatamente un'accoglienza senza eguali: una famiglia ci ha dato in consegna la propria casa con le chiavi! Un'ospitalità simile l'ho poi trovata solo in Africa.

L'esperienza delle vacanze estive in Italia era servita anche per rafforzare le rela-



zioni tra i giovani, alcuni dei quali si recavano alla Missione durante la settimana, ad esempio per fare insieme i compiti. Quelli infrasettimanali non erano momenti organizzati, bensì gestiti dai vari gruppi, ai quali mettevo a disposizione una sala per gli incontri. Gruppetti di giovani venivano a Casa Nostra per programmare il periodo natalizio, organizzare il presepio vivente, coordinare le attività nel periodo di Quaresima, promuovere le feste italiane. Coglievo tutte le opportunità possibili per dare spazio ai giovani, soprattutto quando si trattava di costruire progetti aggregativi e promuovere iniziative. La mia formazione ha orientato l'impegno pastorale su azioni concrete, privilegiando il fare rispetto al dire.

- Bisogna fare qualcosa, anche se si sbaglia. La Chiesa è in cammino, non è seduta!
- pensavo e dicevo ai miei ragazzi, incoraggiandoli ad agire sempre come soggetti propositivi.

Ovviamente ogni quindici giorni circa, o addirittura tre settimane, c'erano anche alcuni incontri di formazione e la catechesi. Durante la Quaresima ci si incontrava più di frequente, ossia una volta la settimana. Nella Missione proponevo la catechesi per i ragazzi nelle cantine situate sotto l'asilo e le aule della scuola di italiano. A tal fine abbiamo sistemato un grande salone, prima poco utilizzato e adibito a ripostiglio. La tendenza, però, era quella di impostare la catechesi nella parrocchia, per non costituire comunità separate e far sì che anche i bambini e i ragazzi italiani si sentissero inseriti nell'unica comunità parrocchiale.

Cercavo di creare maggiore dinamismo attorno alla Missione, che veniva vivacizzata con l'intervento dei giovani, quale polo di riferimento e propulsore di attività. Ho sviluppato l'intuizione iniziale di Don Antonio Locatelli, il quale aveva stimolato i vari gruppi regionali italiani - erano davvero tanti, allora - ad aggregarsi attorno ad un'iniziativa comune all'anno, promuovendo una grande festa interregionale. Egli aveva insistito molto su questo aspetto:

- Aniché organizzare tante feste - di Siciliani, Bergamaschi, Calabresi, Toscani, Friulani... - proviamo a farne una sola, grande e unitaria, per tutti quanti. La festa delle Regioni d'Italia!...

L'idea ha avuto successo e continua tutt'oggi. Ai miei tempi partecipava sempre anche il Sindaco di Seraing, ma la sera immancabilmente bisognava accompagnarlo a casa. Gli volevamo bene ed egli si lasciava coinvolgere moltissimo, non facendoci mancare il sostegno dell'Amministrazione cittadina.

Ho vissuto una dimensione di libertà

A Seraing ho trascorso nove anni, dal 1973 al 1982, e in quel periodo gli immigrati italiani, saliti sin lassù per lavoro nel secondo dopoguerra, incominciavano ad andare in pensione: la prima generazione stava per essere sostituita dalla seconda e giungeva sui banchi della scuola anche la terza. A Seraing era ancora aperta la miniera Colar, vicina alla Missione: la stavano chiudendo, ma funzionava ancora. Sono sceso in quella miniera, oltre i mille metri di profondità, assieme ai minatori, per verificare di persona l'organizzazione e le condizioni del lavoro sotto terra. Ormai i ponteggi dei tunnel erano tutti in ferro e non più in legno, ma i cunicoli delle

taglie erano alte non più di settanta e ottanta centimetri, per cui bisognava avanzare “a quattro zampe”, come fanno le talpe.

Il trasporto del carbone avveniva a mezzo di nastri, ma i minatori lavoravano ancora con il martello pneumatico. Distesi per terra, essi dovevano raggiungere il fondo del tunnel, dove rimanevano impegnati non più di quattro ore; quindi uscivano a bere latte. Tutto sommato le condizioni di lavoro mi erano sembrate sì difficili e ai limiti della sopportazione, ma non disastrose. Le grandi gallerie centrali consentivano di organizzare una serie di servizi di supporto, garantivano la circolazione dell'aria ed erano dotate di chiusure di sicurezza, che in caso di necessità consentivano di isolare i diversi settori. Non c'era ancora il *robot*, o la grossa “talpa” meccanica, e quindi gli scavi venivano effettuati tutti a mano e con il solo ausilio del martello pneumatico.

I minatori erano in prevalenza Italiani, ma incominciavano ad affacciarsi a questo lavoro anche altri stranieri. Mentre i nostri connazionali più anziani erano impegnati nella mina, gli uomini di mezza età, ossia i quarantenni e i cinquantenni, avevano trovato impiego soprattutto nelle fabbriche metallurgiche. Era il *boom* dell'acciaio e a Seraing fumavano molti altiforni, ma in quegli stabilimenti il lavoro era anche peggio di quello in miniera!

Ho conosciuto la malattia della silicosi. Devo però dire che quanti lavoravano in miniera in genere erano soddisfatti e orgogliosi del loro mestiere. A parte la questione della silicosi, che i minatori mettevano in conto, quasi sfidando i suoi effetti drammatici, quanti lavoravano in mina guadagnavano bene e tra di loro si rafforzavano relazioni fraterne e durature. Un elevato spirito di corpo li teneva uniti. Uomini fieri e con un'elevata dignità personale.

Quando hanno chiuso la miniera di Colar, ad esempio, sono riuscito a ottenere due carrelli, già utilizzati per il trasporto del carbone, che ho collocato poi nel cortile della Missione, elevando un monumento a ricordo dei lavoratori e dei Caduti della mina. Non è stato facile avere quei due carrelli, perché i minatori non volevano portare fuori niente dalla “loro” miniera! Assolutamente! Erano disposti a iniziare una vera e propria guerra. Desideravano intensamente, a seguito della notizia della chiusura, che tutto il materiale della miniera rimanesse sottoterra per sempre, anche la statua di Santa Barbara, gli attrezzi, i caschi e tutto l'occorrente del minatore. La società mineraria avrebbe desiderato recuperare un po' di quel materiale, ma i minatori si erano opposti energicamente.

- Non esce niente dalla miniera!... - sostenevano.

- Voglio dedicare un monumento ai nostri minatori italiani. Datemi almeno un carrello per il carbone e due picconi per i punteggi.

Ho dovuto insistere non poco, affinché accettassero questa proposta.

Da quando è stata chiusa, più nessuno è più sceso là sotto! Guai a chi toccava la loro miniera! Avevano fatto saltare i cunicoli principali, per evitare che qualcun altro violasse quegli ambienti. Essi sentivano un legame particolare con la miniera e la vita in quella rete di cunicoli. Là sotto essi hanno costruito relazioni umane indescrivibili, hanno trascorso la loro vita e condiviso i problemi della sopravvivenza; hanno costruito la fratellanza e conosciuto la malattia. La miniera ha rappresentato un elemento sacro del vissuto del minatore.

Quando, durante gli anni Settanta, si è verificato il *boom* delle acciaierie, diversi minatori avevano provato ad abbandonare la miniera per lavorare nella fabbrica, ma molti sono ritornati indietro. I minatori non riuscivano più a fare a meno della mina, mentre alcuni non potevano adattarsi ad altre situazioni, anche a causa di seri problemi respiratori. Gli ammalati di silicosi, ad esempio, oltre al riscaldamento con i termosifoni, facevano funzionare anche la stufa a carbone, che contribuiva ad alzare notevolmente la temperatura oltre i ventidue gradi; ciò favoriva una maggior dilatazione dei polmoni e consentiva loro di respirare meglio. In tutta Seraing ho conosciuto un solo minatore rientrato in Italia, nella zona di Parma. La maggioranza, soprattutto quanti abitavano nelle valli, non riusciva più a ritornare, perché l'aria delle nostre colline, o peggio ancora quella della montagna, era assolutamente sconsigliata per un silicotico. Il dramma della miniera l'ho percepito non tanto nel lavoro sottoterra, quanto invece attraverso la malattia. Non ho mai sentito un minatore criticare la miniera o lamentarsi per le condizioni di vita: la miniera era vissuta come appartenenza, come una casa, una realtà da essi "amata".

La silicosi è una malattia drammatica. Si muore soffocati e i minatori sapevano prevedere le varie fasi evolutive, sino alla morte, in relazione all'esperienza dei compagni che "erano andati avanti". Ho dedicato molto tempo agli ammalati. In Belgio lavoravo con la gente, avevo il tempo di ascoltare le persone, potevo permettermi di "fare il prete" e dedicare agli anziani tutto il tempo occorrente, senza essere schiavo delle infrastrutture. In Italia, invece, quando assistevo gli ammalati, dovevo fermarmi solo pochi minuti, perché ero sempre incalzato da altri impegni e da altre persone. Lassù ho vissuto una dimensione di libertà.

Dovete fare ancora meglio dei Belgi, ossia dovete essere più Belgi di loro!...

Nei primi anni Settanta gli Italiani incominciavano a inserirsi nella società, ma facevano ancora comunità a sé stante, soprattutto gli anziani, ossia quanti erano venuti dall'Italia. Essi si sentivano più Italiani dei loro connazionali in patria, ma proprio da queste persone, nonostante fosse così radicata e sentita l'appartenenza nazionale, ho ricevuto una grande lezione di storia e di umanità, poiché hanno sempre trasmesso questo insegnamento ai figli:

- Sappiate che voi dovete fare tutto quello che fanno i Belgi, se volete rimanere quassù, ossia dovete andare a scuola, imparare il francese e trovare il modo di inserirvi al meglio e al più presto in questa realtà... Dovete fare ancora meglio dei Belgi, ossia dovete essere più Belgi di loro!...

Dentro le mura delle proprie abitazioni potevano permettersi di vivere una dimensione nazionale o regionale, ma al di fuori, nella società, essi si comportavano né più né meno come tutti gli altri. I giovani stavano ottenendo un buon livello di scolarizzazione, occupando funzioni direttive o di concetto nella scala sociale ed

Disco musicale (45 giri) inciso in occasione del cinquantesimo di fondazione della Missione di Seraing.



50°

**MISSIONE CATTOLICA ITALIANA
SERAING**

GLI UCCELLI MIGRATORI

economica, mentre altri hanno potuto dedicarsi all'esercizio di attività commerciali, con l'apertura di attività e negozi, anche di generi alimentari italiani. Questo processo di amalgama della comunità italiana nell'ambito delle relazioni multiculturali del contesto sociale ha fatto sì che la Missione abbia cessato di essere l'unico punto di riferimento per gli Italiani, anche se le attività erano ancora abbastanza frequentate, quasi tutte le sere c'era qualche incontro a Casa Nostra e alla Messa domenicale partecipavano allora dalle duecento alle trecento persone.

In genere, comunque, durante il periodo della mia permanenza a Seraing, Casa Nostra ha continuato ad essere un luogo di attrazione importante, dove alle persone era dato non solo di incontrare il missionario o di partecipare alle funzioni religiose, ma soprattutto di incontrarsi fra di loro.

I genitori si rivolgevano al missionario, oltre che per i Sacramenti, soprattutto per avere utili consigli su aspetti della vita quotidiana, per affrontare problemi, dirimere beghe, illuminare di luce nuova le questioni educative con i figli, soprattutto per quelli che facevano poco giudizio.

La Missione continuava ad essere quel luogo dove c'era sempre qualcuno disposto ad ascoltare e a dare qualche suggerimento. Ovviamente era il missionario il soggetto più ricercato e considerato, il quale ha dovuto affrontare e respingere continue richieste di invito a pranzo o a cena da parte dei connazionali. Abbiamo stabilito, infatti, di porre un freno a tali inviti, che sottraevano molto tempo agli impegni più propriamente pastorali e rischiavano di offuscare il valore della sede fisica della Missione. I rapporti cordiali con i nostri connazionali avevano innescato una catena infinita di inviti e di collaborazioni.

Un aspetto da non sottovalutare è la funzione assistenziale del missionario, che nei primi anni Settanta era ancora presente, soprattutto nei confronti di quanti - per la verità non moltissimi - non erano riusciti ad accettare il nuovo contesto ed erano rimasti completamente soli e con gravi difficoltà economiche. Dall'Italia i parenti ci interpellavano per ottenere notizie circa i loro cari, che magari non si facevano sentire da anni. Non c'erano ancora i problemi della droga e, tutto sommato, ho vissuto una fase di passaggio dalla prima alla seconda generazione, le cui situazioni di disagio non erano sfociate nei drammatici fenomeni che conosciamo al giorno d'oggi.

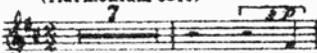
Nella Missione si esercitava la *cura animarum* e già con Don Piumatti Casa Nostra era parrocchia non territoriale, ma di comunità nazionale, o elettiva. Abbiamo tenuto ordinati e aggiornati i registri dei battesimi, matrimoni, funerali, come pure delle Prime Comunioni e delle Cresime, anche se, come vi dicevo poc'anzi, incominciavo a utilizzare il più possibile le parrocchie belghe, avviando una fase di traghettamento della comunità italiana verso la Chiesa locale. Anche per questo motivo i preti Belgi nel passato non hanno potuto opporsi alla nostra presenza: allo stesso modo in cui essi erano parroci delle loro parrocchie, così il missionario era il parroco degli Italiani.

Inno dei Cattolici Italiani all'estero

Testo poetico del
Mgr. Eunio Barbieri

Musica del
M^o Edoardo Poggiali



Andante religioso e solenne 

(Harmonium solo)

I: Pa - tria che gli umili ai gran -
II: sciam - mo le no - stre di - mo -
III: cor - die spe - ran - ze nel cuo -
IV: me - ste nel pet - to a - ne - lan -
V: ta - lia vi - ci - nae ion - ta -

mf

di pel mondo di - sper - si, do - man - di un
re, par - tim - mo col no - stro do - lo - re, un
re ci de - sta noi ve - sprie l'au - ro - re che
te ci tre - man - te im - ma - gi - ni san - te, li
na, se - gre - ta po - ten - za so - vra - na che in

p cresc.

me - sto gen - ti le pen - sier, sii tu be - ne - det - ta da
pa - ne chie - den - do a - vor. Non sia - mo per que - sto stra -
pian - te sor - ri - sti ci dan - ... O ca - se dei giorni più
ri - so sul lab - bro ci muor: ma quan - do tra in - cog - ni - ta
va - di ogni no - stro pen - sier, sei tut - ta, sei sem - pre con

mf

Di - o, che riem - pi dei fi - glii il de - si - o vi -
nie - ri: in - tat - ta è la fe - de d'i - e - ri: il
ca - ril O Chie - se dai sup - pli - ci al - ta - ri: il
gen - te: il no - me d'i - ta - lia si sen - te, un
no - i fe - con - da di san - te d'e - ro - i pur

f

ven - ti su lem - bo stra - nier. O
san - gue non mu - ta co - lor.
cie - li ri - den - ti lon - tan - ti
rag - gio can - cel - la il do - lor.
sot - to ves - ti - lo stra - nier.

RITORNELLO *dim.*

transitorio ter - ra di san - te me - mor - te, di gio - rie, di fe - de, di
mf più f tan - te spe - ran - ze e d'a - mor, ol - ta - lia, ti
dolcissimo splen - da sul vis - o il sor - ri - so di Di - oe t'ac - cen - da di

nuo - vi splen - dor | I: II: III: IV: V: VI: *per finire*

II: La.
III: Ri.
IV: Se.
V: Ol.
VI: **PINB**

Il Cinquantesimo di fondazione della Missione

Dal 29 aprile al primo maggio 1978 si sono tenuti i solenni festeggiamenti del cinquantenario di fondazione della nostra Missione. Per quella circostanza, il Sole d'Italia del 22 aprile 1978 ha ricostruito le principali attività religiose, aggregative, sociali, culturali, ricreative e sportive che facevano capo a Casa Nostra alla fine degli anni Settanta, e precisamente: *Missione Cattolica, Scuola materna, Catechismo, Corale "Gli Uccelli Migratori", Centro Didattico Italiano, Corsi di francese e di italiano per adulti, Acli, Patronato Acli, Permanenza sindacale CSC, Permanenza giovani e "Bourse du travail", Pensionati (circa centocinquanta, con incontri quindicinali), Gruppi sportivi (calcio, ping-pong, ginnastica per donne, bocce all'italiana e pétanque), Gruppi regionali (Siciliani, Friulani, Sloveni, Bergamaschi, Trevisani, Bellunesi, Alpini), Centro culturale e ricreativo, Partecipazione al Cpis (Comitato Permanente degli Immigrati di Seraing).*

Le celebrazioni hanno visto riunite intere famiglie venute ad esprimere la loro simpatia, riconoscenza e apprezzamento per l'opera dei missionari e delle suore. Alla Messa solenne, celebrata dal Vescovo di Liegi, hanno fatto seguito i canti in coro dei ragazzi della Missione, "Gli Uccelli Migratori", e dei gruppi folcloristici regionali, con sfilata in costume. Alcune suore, che avevano prestato il loro servizio per molti anni tra gli emigrati, tornarono a Seraing per partecipare alle celebrazioni. Tanta commozione ho visto sui volti delle moltissime persone venute a salutarle e a ricordare i lunghi anni di sofferenze e di fatiche dei tempi duri della guerra e del dopo-guerra, vicende più o meno dolorose della Missione passate per il crogiuolo di una lunga tribolazione, perché le opere di bene passano sempre attraverso il vaglio della prova. In quella circostanza abbiamo realizzato e inaugurato il monumento nella Missione a perpetuo ricordo di Don Guido Piumatti e di tutti gli immigrati italiani defunti in Belgio.

Ho bisogno di inviare in Africa un altro sacerdote

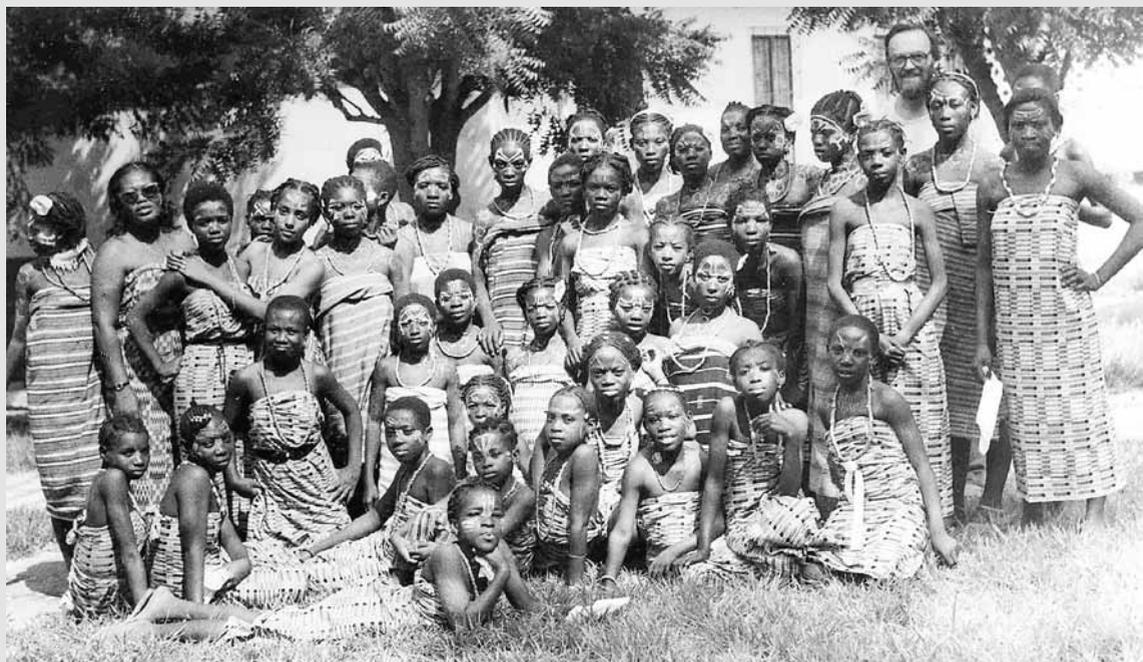
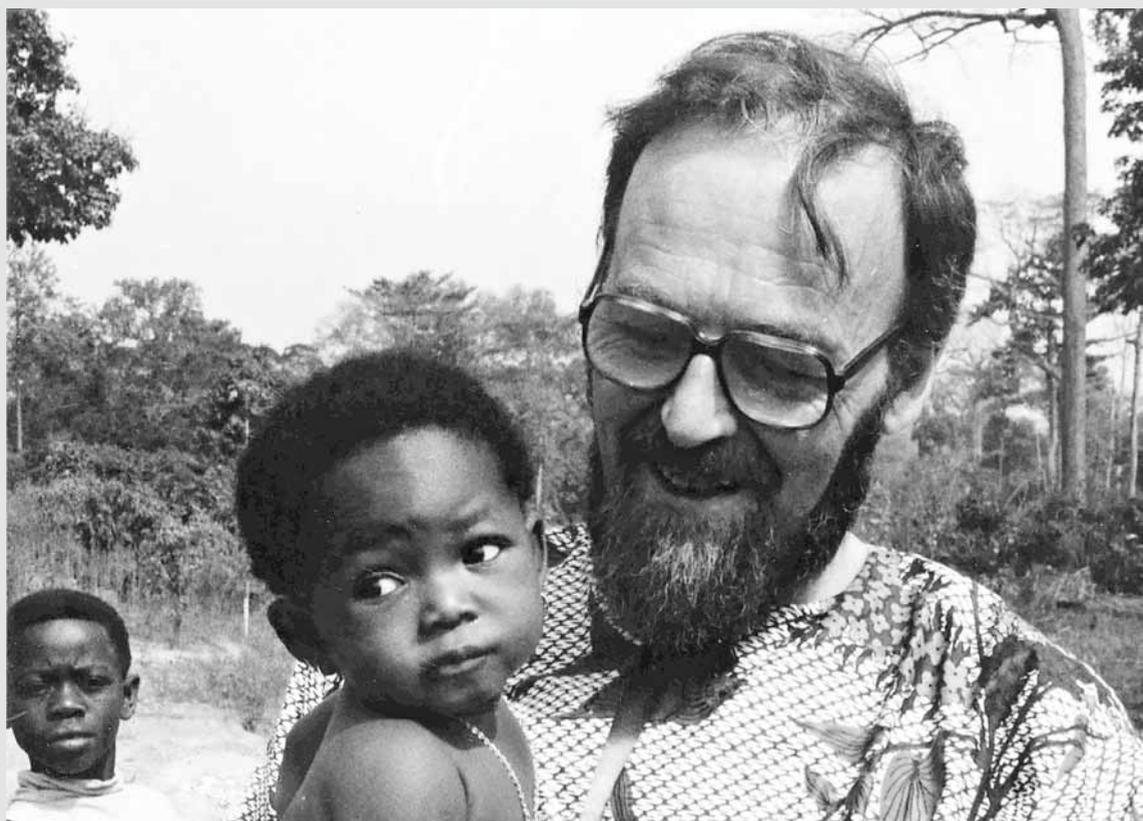
La mia esperienza a Seraing è durata fino al 1982, quando la dipartita è stata, ancora una volta, la conseguenza di una decisione improvvisa. Quell'anno ero sceso in Italia per le vacanze estive e, come facevo di solito, prima di ripartire, mi sono recato in Curia per salutare il Vescovo e Don Antonio Locatelli, allora Vicario Generale, al quale avevo confidato, in amicizia:

- Vivo a Seraing da nove anni. Non dimenticatemi lassù!...

I contratti di apostolato per i sacerdoti *fidei donum* prevedevano servizi triennali, successivamente rinnovabili di tre anni in tre anni. Don Antonio al momento non mi ha risposto, ma dopo nemmeno un mese dal mio rientro a Seraing, una sera ricevo una sua inaspettata telefonata:

- Quando vieni a Bergamo?... - mi chiede.

Don Vittorio Consonni nella sua prima esperienza missionaria in Costa d'Avorio. Agnibilékrou, primi anni Ottanta.



- Ma... Don Antonio! *Quàt él che sù gnùt en so?*¹⁵... - gli ho risposto con curiosità.

- Sì, sì, hai ragione. Ma il Vescovo vuole vederti!...

Rientrato da lì a poco, mi sono recato nuovamente in Curia da Don Antonio, il quale mi chiede:

- Sono nove anni che sei a Seraing, no?

- Sì, va bene, sono nove anni. Ma che scoperta è? Lasciameli almeno finire!...

- No, c'è una situazione urgente da affrontare. Devi rientrare da Seraing! Però non pensare di rientrare a Bergamo! Vai dal Vescovo!...

Monsignor Oggioni è stato più esplicito:

- Sono rientrato da poco dall'Africa. La nostra Diocesi ha impegnato laggiù tre missionari, ma il Vescovo della diocesi di Abengourou ci ha chiesto di prendere in consegna due parrocchie e io ho accettato! Per onorare quell'impegno, ho bisogno di inviare laggiù un altro sacerdote...

In Costa d'Avorio a quel tempo c'erano già tre missionari diocesani, inviati in Missione nel 1975 quali aggregati alla Società Missioni Africane di Genova. Si trattava di Tino Zanchi, Giuseppe Belotti e Mario Morè. Nella Missione di Tanda operavano Don Giuseppe e Don Mario, mentre in quella di Agnibilékrou viveva solo Don Tino, che andava affiancato da un secondo sacerdote.

- Don Antonio mi ha riferito che a te piace l'Africa!... Nella parrocchia di Agnibilékrou c'è Don Tino da solo e non voglio che viva la sua pastorale isolato in un ambiente così difficile. Tu conosci già il francese: non fai nessun corso, non vai da nessuna parte. Devi solo fare le tue valigie e raggiungerlo - mi ha chiesto il Vescovo. Inoltre, prima di congedarmi, aveva rincarato la dose:

- Quando parti, acquista un'automobile come quella in dotazione ai missionari di Tanda, perché quella di Don Tino ci ha lasciati a piedi sotto la pioggia durante l'ultima mia visita. Tu acquistala, che provvedo io a pagarla. Così pure vai a farti fare la veste bianca; anche a quella spesa provvedo io, e cerca di partire prima possibile!... Il messaggio era chiarissimo e dovevo procedere senza indugio.

Prima di lasciare la Curia, sono ritornato da Don Antonio, al quale ho detto, sempre in tono confidenziale:

- *Té! Ét combinèt cosè? Cosè t'è saltèt en mét de dîga al Vèscov che me piàsia l'Àfrica?*...¹⁶

Pochi mesi prima avevo riferito a Don Antonio di un recente viaggio in Africa, quando avevo fatto visita alla sorella suora che da anni si trovava nelle Missioni del Centrafrica. Se fosse stato per il Vescovo, io potevo evitare di tornare in Belgio, anzi avrei dovuto partire immediatamente per la Costa d'Avorio. In soli quindici giorni sono partito, il tempo necessario per raccogliere le mie poche cose a Seraing e salutare quei connazionali. Tutto sommato avevo accolto positivamente la proposta, che implicava un cambiamento sostanziale da molti punti di vista. L'Africa, inoltre, mi aveva sempre attirato. Dopo nove anni era giunto il momento di cambiare. Avrei rischiato altrimenti di sedimentare e sedermi. Inizialmente temevo il richiamo in Diocesi, per un servizio in parrocchia, e quindi ho accolto volentieri la proposta

15 Quanto è che sono salito?

16 Tu! Cosa hai combinato? Cosa ti è saltato in mente di suggerire al Vescovo che a me piaceva l'Africa?

dell’Africa, che mi consentiva di continuare un’esperienza missionaria. Inoltre conoscevo Don Tino Zanchi, mio compagno di scuola.

Un semplice manovale della Missione

Come era già successo per Seraing, anche prima di partire per la Costa d’Avorio non ho frequentato alcun corso di formazione e... *sù restà ‘gnorànt come só!*¹⁷ Dato che mi considero un semplice manovale della Missione, va bene così. In questo modo sono anche meno critico nei confronti di me stesso e soprattutto meno presuntuoso nel volere ad ogni costo superare tutte le difficoltà durante il cammino. Nel 1982 ha avuto inizio l’avventura in Africa, dove ho incontrato un ambiente completamente diverso dal Belgio. L’aria, il cielo, gli orizzonti, i colori erano radicalmente cambiati. Ho preso servizio nella missione di Agnibilékrou, in carico alla Diocesi di Bergamo, affiancando l’operato di Don Tino: pur essendo due sacerdoti bergamaschi, nell’esercizio della pastorale in quel contesto dobbiamo obbedienza al Vescovo locale.

Agnibilékrou, già dall’inizio del secolo, è sempre stata un “*carrefour*” importante per gli scambi commerciali tra le regioni del Nord della Costa d’Avorio, del Burkina-Faso, del Sahel e le regioni del Sud verso l’Atlantico. Inoltre è aperto al centro della Costa d’Avorio passando per il fiume Comoé e al Ghana per la frontiera, che si trova a soli quarantacinque chilometri. È sempre stato un centro d’interesse per gli stranieri. Già nel 1930 il censimento dava il settantacinque per cento di stranieri sul totale della popolazione di Agnibilékrou città. Nel 1982 la popolazione della Sotto-Prefettura era di sessantamila abitanti. Attualmente siamo più di centomila.

Operavano allora tre sacerdoti: due preti italiani, ossia io e Don Tino, e un prete *fidei donum* francese, Abbé Georges Lassus. Ci eravamo distinti i compiti in questo modo: il parroco, Don Tino, seguiva gli adulti, l’Abbé Georges i giovani delle scuole, ossia il liceo statale con tre o quattromila alunni (mentre oggi ne contiene circa dodicimila, provenienti da tutta la Costa d’Avorio) e quello privato cattolico; io, invece, mi occupavo dei ragazzi e degli stranieri. I primi missionari avevano fondato il movimento di Azione Cattolica, ma in assenza di una struttura parrocchiale i ragazzi si radunavano una volta ogni tre o quattro mesi. Trasformata da Missione in Parrocchia, anche l’organizzazione della comunità di Agnibilékrou doveva essere ripensata e rifondata. I primi missionari avevano iniziato l’evangelizzazione e costituito l’impianto iniziale della comunità cristiana, che ora toccava a noi organizzare e far funzionare secondo il modello e lo stile della parrocchia. La comunità era costituita a sua volta da un insieme di villaggi anche molto distanti gli uni dagli altri: ne dovevamo seguire più di sessanta, distribuiti lungo tre piste principali, e i più distanti erano a circa centodieci chilometri dalla nostra sede. L’organizzazione gestionale (adulti, giovani e ragazzi) funzionava; inoltre avevamo deciso che uno di noi doveva sempre rimanere in parrocchia la domenica, mentre gli altri due mis-

17 Sono rimasto ignorante come sono.

sionari potevano muoversi nei vari villaggi per avvicinare tutti quanti. Ciascuno di noi ne aveva da venti a ventiquattro da visitare e gestire: ogni missionario aveva dunque il proprio settore, riferito a una delle tre piste stradali. Si riusciva a visitare gli oltre venti villaggi disposti lungo il percorso in genere una volta ogni mese, o un mese e mezzo. Si dormiva nei vari villaggi e ogni settimana se ne visitavano da due a quattro, in relazione alla loro dimensione e ai servizi da svolgere. In questo modo siamo riusciti a garantire la nostra presenza con costanza. Il programma veniva distribuito in anticipo e i capi villaggio sapevano quando sarei arrivato.

Ho imparato dagli Africani a vivere in Africa

Ho imparato dagli Africani a vivere in Africa e, ogni volta che entravo nei villaggi, ho sempre cercato di adeguarmi al loro modo di vita. Di solito giungevo a destinazione il tardo pomeriggio, oppure verso sera, prima dell'imbrunire. Per motivi di sicurezza evitavamo di viaggiare la notte.

Nella zona di Agnibilékrou il mercoledì la scuola elementare è chiusa e il venerdì, in molti villaggi, è il giorno di riposo per il lavoro nei campi. Sono i giorni preferiti per noi missionari, perché sappiamo di trovare la popolazione raccolta nel villaggio, anziché dispersa nei campi. L'economia locale è prevalentemente agricola, con pochi capi di bestiame. Quando giungo al villaggio, nel giorno stabilito, c'è sempre un catechista ad attendermi, con il quale mi reco a salutare soprattutto i capi clan (ciascuno dei quali rappresenta anche venti o trenta famiglie), il capo del villaggio e il capo della comunità cristiana. Giunto dinnanzi al capo del villaggio, vengo innanzitutto invitato a sedermi: mi viene offerta dell'acqua da bere e tutti i presenti mi stringono la mano per salutarmi. Poi mi viene chiesto il motivo del mio arrivo. Dopo aver conosciuto le ragioni della visita, mi viene assegnata la famiglia presso la quale sarò ospitato e nutrito. Il senso di ospitalità è così elevato da mettere a disposizione del missionario il loro stesso letto. Questo rituale si ripeteva ogni volta. Le case sono costruite con mattoni di fango, oppure da un'intelaiatura realizzata con canne di bambù incrociate e ricoperte da un impasto di terra e fango. Il letto è composto dai rami delle piante ben distesi per la loro lunghezza, sopra i quali è collocato un saccone con dentro le foglie di granoturco, come era un tempo anche nei nostri paesi contadini della bergamasca.

L'evangelizzazione in Costa d'Avorio è iniziata centoventi anni fa: attualmente il quindici per cento della popolazione è cattolica, ma in principio, quando sono sceso io, la percentuale era ancora più bassa. Un altro quindici per cento è musulmana e la rimanente parte continua a praticare i propri riti animisti. Gli Africani

Missionari in Costa d'Avorio. Agnibilékrou, anni '80 del secolo scorso. Da sinistra: Don Gianni Gambirasio, Don Giuseppe Belotti, Don Mario Moré, Don Tino Zanchi e Don Vittorio Consonni (fotografia inferiore). Parrocchia di Tanda, primi anni Novanta. Da sinistra: Don Giuseppe Belotti, Don Gerardo Bottarlini, Don Vittorio Consonni, Don Vittorio Maconi (antropologo e studioso di culture e popoli dell'Africa), Don Elvio Nicoli, Don Giovanni Gambirasio (fotografia superiore).



credono in Dio e tutto sommato accettano anche facilmente il Vangelo. Purtroppo in questo periodo stanno arrivando in Africa diverse sette americane che fanno incetta di fedeli.

Sensibilità africane

La sera, poi, nei villaggi radunavo i Cristiani, confessavo, recitavo assieme a loro il rosario e facevo un po' di catechesi, alla luce della lampada a petrolio. Il giorno dopo, al mattino, celebravo la Messa e portavo la Comunione agli ammalati. Riunivo poi i catechisti, insieme ai quali valutavo i problemi e le questioni del villaggio, e facevo loro un po' di formazione. Grazie soprattutto all'aiuto dei catechisti, abbiamo cercato di costruire una rete di relazioni costanti tra i villaggi e la parrocchia centrale. In realtà abbiamo innestato la nostra pastorale sulla base organizzativa predisposta dai primi missionari della Società Missioni Africane di Strasburgo che ci hanno preceduto. I più anziani ricordano ancora oggi uno di quei missionari, Père Jean Marie Favier, una vera stazza d'uomo: non passava certo inosservato quando giungeva nei villaggi con la sua Citroen due cavalli, un'automobile leggera, ma ideale sulle piste. Quando forava una gomma - ed era un fatto frequente - egli prima fumava un sigaretta, poi sollevava la macchina con le sue mani e, tenendola su con un ginocchio, toglieva la ruota; quindi la appoggiava per terra, andava a prendere la ruota di scorta, risolleleva la macchina da solo e rimetteva la ruota. Quell'uomo era una vera forza della natura e, mentre lavorava, gli Africani stavano tutti lì, attorno, a guardarlo meravigliati...

In Africa noi missionari dobbiamo innanzitutto fare uno sforzo per comprendere i comportamenti degli indigeni e i significati rituali che essi attribuiscono alle loro azioni. Siccome non abbiamo una conoscenza profonda della cultura africana, adottiamo magari dei metodi pastorali poco efficaci. Per curare una malattia non basta dare al malato una medicina; bisogna studiare le cause profonde della malattia. E questo presuppone la conoscenza dell'universo culturale, visibile e invisibile, di un popolo. Ad esempio, era sorto il problema delle vedove. In linea generale, se muore il marito la colpa è della moglie e tutto il villaggio la pone sotto accusa, compresi i figli: viene maltrattata, non le si dà da mangiare, non può lavarsi, la si insulta... tutto questo per quaranta giorni. Già i missionari che operavano prima di noi, negli anni Cinquanta, quando si recavano nel villaggio per celebrare il funerale o a fare visita alla famiglia, chiedevano sempre conto della vedova e la portavano con loro, per tutelarla e proteggerla da offese e soprusi. Queste situazioni si presentano ancora oggi. Ad Agnibilékrou abbiamo costituito il gruppo vedove cattoliche proprio con l'intento di tutelare le donne che vivono questa condizione: esse prendono in consegna la vedova per tutto il periodo del lutto, onde evitare che i parenti la maltrattino. Se è cattolica, la accompagnano tutti i giorni a Messa, si preoccupano che si lavi, le preparano da mangiare. Sono loro che consigliano al sacerdote cosa può fare e come fare.

- Se qualcuno la maltratta, fatevi sentire!...

Se le donne incominciano a urlare, gli uomini spariscono! Nel contesto africano le

donne hanno un loro valore, che però occorre far valere. Esiste una celebrazione, in particolare, assai sentita e partecipata dal mondo femminile, durante la quale non si vede un solo uomo in circolazione! Assolutamente! Quando muore una donna incinta, tutte le altre donne gravide del villaggio, completamente nude, vanno avanti e indietro in gruppo lungo la strada principale con lo scopo di insultare gli uomini! Ho detto loro:

- Se fate così, rischiate di morire voi e i vostri bambini che portate in grembo!...

Mi è capitato di giungere nei villaggi e di trovare la strada principale sbarrata, senza vedere nessuno in circolazione; poi ho visto comparire all'improvviso un gruppo di donne nude assai determinate. Di solito il sacerdote lo lasciano passare, soprattutto quando deve solo attraversare il villaggio per raggiungere altri gruppi che vivono oltre, ma gli uomini della tribù assolutamente non possono uscire dalle rispettive abitazioni! Finché quelle donne rimangono in strada, nessun uomo osa cacciare fuori il naso, nonostante gli Africani amino sedersi in strada il pomeriggio a bere il vino di canna. Se un uomo osa uscire, viene insultato e offeso!

Quando muore una donna incinta, il funerale si svolge davanti a due buche scavate nella terra: una per la donna e l'altra per il bambino. Prima di seppellire la madre, le tolgono il feto e lo seppelliscono in un'altra tomba. La tradizione locale vuole che il ventre della donna serva esclusivamente per dare la vita e quindi sotterrare la donna con il bambino nel grembo equivarrebbe ad utilizzare il corpo della madre come "cassa da morto". C'è un simbolismo assai forte. Particolari sensibilità.

Una cultura sedimentata da millenni non si può modificare da un giorno all'altro

Qualcosa sta cambiando, ma c'è ancora molta indifferenza rispetto al messaggio evangelico, ossia la gente non ci dice di no, ma di fatto continua a fare le cose che ha sempre fatto, secondo le antiche tradizioni, non quale atto contrario alla religione. Ad esempio, secondo i costumi locali del popolo Agni, presso il quale noi operiamo in Costa d'Avorio, in ogni villaggio ci sono due cortili o ambienti di incontro separati, uno per gli uomini e l'altro per le donne. All'interno di ciascuna area, poi, la distribuzione degli abitanti avviene in relazione alla posizione degli stessi nella scala sociale. Nel cortile degli uomini al centro c'è un tavolino occupato solo dall'anziano capofamiglia: egli è il primo ad essere servito e mangia da solo; se crede, può invitare di volta in volta uno dei suoi figli a sedersi accanto, in relazione alle comunicazioni che intende effettuare. Anche per il sacerdote viene predisposto un tavolino appartato e questi mangia da solo, avendo dinnanzi una schiera di bambini e ragazzi seduti per terra, che aspettano di raccogliere tutto quello che sarà lasciato per loro. Sono le abitudini antiche e non vanno contrastate, poiché siamo in presenza di una cultura sedimentata da millenni che non si può modificare da un giorno all'altro. I cambiamenti non sono mai immediati.

In una comunità, tutte le volte che facevo visita, di solito venivo accolto nel cortile di casa del capo villaggio. Un giorno, dopo Messa, una donna mi ha avvicinato col desiderio di potermi incontrare e parlarmi:

- Sai dove mangio e dove dormo. Vieni lì, che ne parliamo... - le avevo risposto. Quella donna non mi disse di no, però io non l'ho più vista. Avevo persino chiesto di lei al capo famiglia ospitante, poiché intuivo che c'era qualcosa che non andava. Finalmente, dopo alcune insistenze, un catechista mi ha detto:

- Non può venire qui, perché in questo cortile le donne incinte non possono entrare!... È loro proibito!

- Come mai mi dite questa cosa solo adesso, dopo tanto tempo che mi ospitate in questo cortile?!...

- Chiamatemi subito il capo responsabile della comunità cristiana! - avevo detto ai presenti manifestando un forte disappunto.

- Sono cinque anni che frequento questo cortile e non mi avete detto mai niente! Il sacerdote non viene più, se dove lo ospitate non può incontrare le mamme incinte. Quel responsabile ha raccolto la mia lamentela ed è uscito. Dopo alcune ore è ritornato per chiedermi che cosa si poteva fare per rimediare al fatto. Quel problema andava rimosso, ossia bisognava annullare una vecchia imposizione che si tramandava ormai da quando, molti decenni prima, un capo villaggio aveva proibito, per motivi a noi sconosciuti, alle donne incinte di entrare in quel cortile e l'ordine è sempre stato rispettato. Ho proposto loro:

- Da anni voi ospitate un prete in questo cortile. Voi pensate che io possa togliere questo vincolo? Se voi lo credete, io lo faccio, ossia celebro la Messa qui dentro, benedico tutti gli spazi.

Dopo qualche minuto di silenzio, ho continuato:

- Preghiamo insieme e rimuovo per sempre questo vincolo. Pensateci e datemi una risposta.

Il capo-chiesa ha accolto questa mia proposta, ascoltandomi con attenzione, e quindi è ripartito senza darmi una risposta immediata. Doveva pensarci e probabilmente consultare anche gli spiriti degli antenati. Circa due giorni dopo, ha inviato due emissari in parrocchia per comunicarmi che la proposta era stata accettata: dovevo solo stabilire la data della celebrazione della Messa in quel cortile e comunicarla per tempo. Così ho fatto e, dopo la Messa, aspergendo tutti gli spazi della casa e del cortile, abbiamo rimosso l'ostacolo. Ci fu una grande festa e da quel momento anche le donne incinte hanno potuto frequentare di nuovo quel cortile.

Non abbandoniamo l'Africa!

Il concetto di Missione in Costa d'Avorio è completamente diverso da quello che ho conosciuto e sperimentato a Seraing. In Belgio il confronto avviene con la società moderna dei servizi e del post sviluppo industriale, mentre in Africa si ha a che fare con evidenti situazioni di sottosviluppo. In Belgio nessuno viene più a Messa, mentre a Agnibilékrou non sappiamo dove mettere i fedeli perché anche



le chiese grandi sono piccole! Alla fondazione della Parrocchia, avvenuta il 7 febbraio 1952, il numero dei battezzati era di 3.135. Negli anni Sessanta i Cristiani erano 5.500, mentre negli anni Settanta siamo passati a 6.900. Sicuramente si era incominciato già ad essere più esigenti, chiedendo un tempo più lungo di catecumenato e condizioni precise a riguardo del feticismo e del matrimonio cristiano. Quando la Diocesi di Bergamo ha cominciato il suo impegno, il numero di battezzati era di circa novemila, di cui millecinquecento stranieri. Oggi siamo a tredicimila. Verso la fine del secondo millennio abbiamo cominciato anche a preparare le nuove parrocchie.

Dal 2001 al 2010 abbiamo costituito quattro parrocchie nei sessanta villaggi che visitiamo regolarmente, ciascuna delle quali ha oggi il proprio parroco africano, e nel 2010 il territorio della cittadina di Agnibilékrou è stato suddiviso in tre parrocchie. Attualmente, dunque, siamo in presenza di ben sette parrocchie. Il parroco attuale di Agnibilékrou è Giovanni Gambirasio, coadiuvato da Don Massimo Cornelli. Altri sacerdoti bergamaschi operano in Costa d'Avorio: Don Francesco Orsini (parroco a Bondoukou), Don Elvio Nicoli (econofo della Diocesi di Abengourou), Don Giandomenico Epis (parroco a Tanda), Don Luigi Ferri (curato a Tanda, nella nuova parrocchia di San Giovanni XXIII).

Sono trascorsi ormai trent'anni dalla Convenzione tra la Diocesi di Abengourou e quella di Bergamo. L'accordo iniziale era di occuparsi delle parrocchie di Agnibilékrou e di Tanda per un periodo di vent'anni, con due sacerdoti di Bergamo per parrocchia. Quell'accordo iniziale oggi è scaduto e andrebbe riscritto mettendo in evidenza la nuova situazione che si è venuta a creare in questi ultimi decenni. Potrebbe essere ipotizzato ad esempio il passaggio delle nostre parrocchie ai sacerdoti e parroci locali.

Per il momento la Chiesa di Bergamo è ancora impegnata con quattro sacerdoti in Costa d'Avorio. In principio, quando sono giunto laggiù, la Diocesi era solo una, quella di Abengourou, lunga più di settecento chilometri, mentre in seguito è stata divisa in due, formando la Diocesi di Bondoukou, cui fa riferimento la parrocchia di Tanda.

Penso, in verità, che le due Diocesi non abbiano più un bisogno stretto di preti bergamaschi. In principio operavano circa quaranta sacerdoti nella nostra regione, provenienti da varie parti d'Europa (Società Missioni Africane di Strasburgo, di Lione, di Genova, altri preti *fidei donum*,...), mentre oggi siamo rimasti solo noi di Bergamo. Pian piano i missionari sono rientrati e i preti africani attualmente sono più di sessanta, tali da soddisfare le istanze religiose di quel popolo. Il contratto iniziale ventennale, sottoscritto dal Vescovo Oggioni, è scaduto nel 2001 e non è stato più rinnovato.

Le Diocesi locali continuano a richiedere il nostro intervento e il Vescovo di Bergamo risponde positivamente. La nuova collaborazione fra le due Chiese si basa ora sulle necessità espresse dal Vescovo locale.

Non c'è solo la Bolivia o Cuba. Teniamo aperto un contatto con il grande continente africano! È un segnale importante. Il valore impagabile di una presenza. Dato che la Costa d'Avorio è un'area oggi ricca di vocazioni, potrebbe essere interessante, ad esempio, anche per un principio di reciprocità e nell'ottica di favorire scambi

di esperienze in una società sempre più multiculturale, che la Costa d'Avorio invii qualche sacerdote in servizio a Bergamo, vista ormai la grande presenza di Africani in Diocesi. Se la Chiesa è universale, dobbiamo promuovere queste opportunità, almeno laddove esse si presentano.

Devo ammettere che gli Africani mi hanno dato molto di più di quanto io abbia potuto dare a loro e continuano ad amarmi molto, perché sono sempre rimasto quello che sono, un sacerdote italiano e bergamasco. La nostra differenza è una ricchezza. Oltre a questo, ho sempre cercato di vivere in sintonia con loro, sforzandomi di approfondire tutto quello che dà un senso alla loro esistenza. Ho sempre preso come programma del mio essere missionario la frase del Vangelo: non sono venuto per distruggere, ma per completare. E questo, nella mia vita quotidiana con il popolo africano, vuol dire che niente di quello che è profondamente umano nelle loro pratiche sociali e religiose deve scomparire senza prima essere completato. Il mio sforzo più grande è sempre stato quello di fare tutto il possibile per non prendere mai nulla alla leggera delle loro inquietudini, delle loro paure, delle loro credenze.

Il Vangelo non può sottovalutare queste realtà, che per gli interessati sono questioni di vita o di morte.

Occorre che ogni membro della comunità cristiana abbia la chiara coscienza che non è diventato con il Battesimo meno uomo o meno africano, e più esposto perciò alle aggressioni del male sotto tutte le sue forme, ma che ha trovato in Gesù Cristo una profondità di vita e di umanità insperate. Pertanto soluzioni di continuità tra lo spirito della tradizione ancestrale e lo spirito della tradizione evangelica non esistono. Appaiono molto rapidamente numerose e importanti rotture. E così il mio secondo sforzo è stato quello di avere, secondo un'altra frase del Vangelo, del vino nuovo in otri nuovi, con una delicatissima attenzione a non rompere affatto gli altri vecchi.

Che cosa succede quando lo spirito di Gesù Cristo entra in contatto con lo spirito della tradizione ancestrale? Credo che si produca una fermentazione creatrice che ridispone gli elementi della logica tradizionale in una prospettiva nuova. L'errore più grande sarebbe quello di importare e di aggiungere alla pratica ancestrale degli elementi stranieri (e purtroppo siamo un po' tutti inficiati da questo errore).

Evangelizzare non vuole dire distruggere le loro credenze nei geni, negli spiriti e nella sopravvivenza dei morti.

Evangelizzare è cercare, sull'esempio di San Paolo, di subordinare il tutto alla sola mediazione di Cristo e alla logica dell'amore. Allo stesso modo non ho alcun interesse a distruggere i sistemi di parentela, così complessi e raffinati, che le società africane hanno prodotto per realizzare il loro progetto di vita. Gli interessati possono molto bene arrivare a onorare i rapporti e le dipendenze che li legano gli uni agli altri, non più con uno spirito di paura e di rivalità, ma in nome dell'amore. Può darsi che saranno allora legati tra di loro in modo sempre più forte e profondo. In questo caso il Vangelo diventerebbe la possibilità offerta dallo Spirito di Cristo a una tradizione profondamente umana di realizzarsi negli orizzonti stessi di Dio. Il missionario perciò non può essere lasciato solo. In lui deve agire e operare la missionarietà della Diocesi e della Chiesa tutta.

Le appartenenze tribali ed etniche in Africa sono molto importanti

Ciascuna tribù parla la propria lingua. Il presidente della Costa d'Avorio appartiene a uno dei tre gruppi etnici più importanti e consistenti, ma ciononostante non è riuscito a imporre un'unica lingua alle oltre settanta tribù che compongono il Paese. Rimane la lingua francese l'elemento unificante, frutto del periodo della colonizzazione. Nei villaggi, soprattutto gli indigeni di una certa età, ossia coloro che non hanno frequentato alcuna scuola, parlano solo la lingua tribale e quindi non sempre è facile comunicare con loro; le giovani generazioni, invece, imparano a scuola il francese. Ci sono poi le migliaia di Africani provenienti dagli altri Stati confinanti, per i quali la Costa d'Avorio rappresenta una fonte di lavoro. In tempi recenti, ad esempio, un Africano ha pensato di realizzare un allevamento di polli e di uova e nella nostra Diocesi non ho mai visto tanto pollame come in questo periodo.

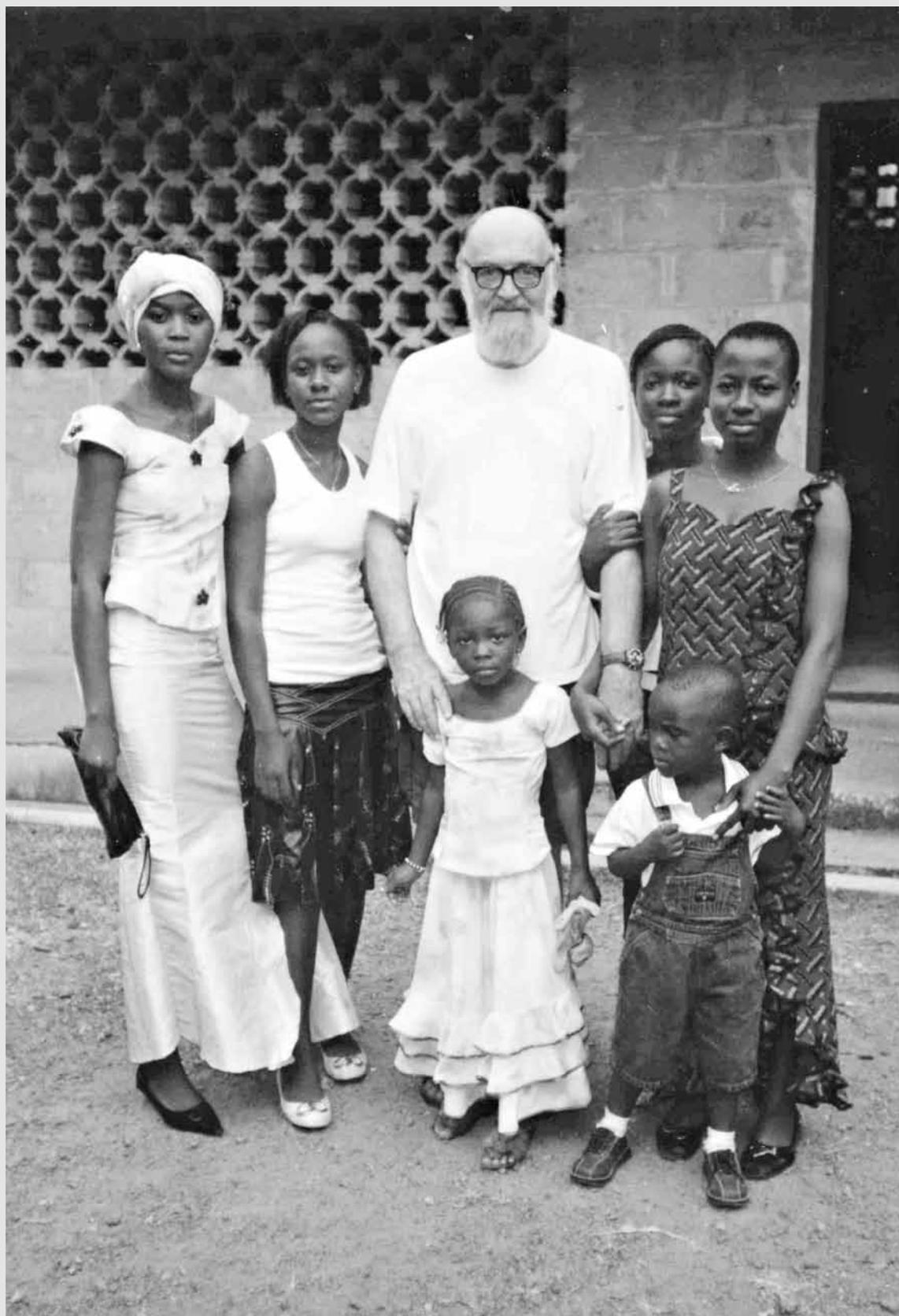
Gli ultimi dieci anni di guerra hanno causato molti guasti sociali ed economici a un Paese ricco di risorse naturali, che stava addirittura per essere tolto dal novero dei Paesi poveri. La Costa d'Avorio era chiamata la "Svizzera" dell'Africa. È tuttora il primo esportatore mondiale di cacao, il terzo per il caffè, molte aree sono riservate alla coltivazione del cotone e nelle viscere della terra si estraggono i diamanti. Inoltre possiede straordinari giacimenti di petrolio solo minimamente o in parte sfruttati. È un Paese ancora oggetto di occupazione da parte di forze economiche straniere, attraverso nuove forme di colonialismo.

Esiste una forte presenza di manodopera straniera, proveniente soprattutto dal Burkina Faso e dagli altri Paesi circostanti, come il Togo, il Benin, il Ghana. Gli Ivoriani considerano questi altri Africani persone di razza inferiore. Il popolo Agni ha sempre avuto nel passato gli schiavi e si è avvalso di loro per la coltivazione della terra. La concezione degli Agni era questa: essi erano i proprietari della terra e quindi toccava agli schiavi lavorarla. Quando, poi, non hanno più potuto avvalersi degli schiavi, si sono serviti della manodopera proveniente dall'esterno, soprattutto dal Burkina Faso, mantenendo ferma la loro concezione iniziale. Essi fondano la loro presunta condizione di superiorità sul possesso delle terre. In principio - ci hanno riferito i primi missionari - quando hanno avviato i corsi di istruzione, a differenza degli schiavi, i quali avevano compreso il valore della conoscenza, essi non mandavano i loro figli a scuola.

Solo più tardi, quando si sono accorti che i discendenti dei semplici operai diventavano magari sottoprefetti o rivestivano altri incarichi sociali importanti, hanno iniziato a far studiare i loro figli, ma all'estero, perché difficilmente accettavano di frequentare le stesse scuole dei soggetti considerati inferiori.

Attualmente ad Agnibilékrou gli Agni non sono più la maggioranza della popolazione, la quale è costituita invece dalla manodopera straniera che continua ad affluire dagli Stati vicini, grazie a una strada strategica che attraversa proprio la nostra terra e tutta la Costa d'Avorio, fino a raggiungere il Burkina Faso e la Nigeria.

Alla periferia di Agnibilékrou abbiamo costruito una chiesetta, frequentata soprat-



tutto dagli stranieri (Burkina Faso, Mali, Guinea, Liberia,...), perché ci siamo accorti che essi difficilmente partecipavano alle funzioni religiose nella chiesa parrocchiale principale. Le appartenenze non solo nazionali, ma anche tribali ed etniche in Africa sono molto importanti.

In Costa d'Avorio sono molte le etnie, alcune delle quali sconfinano e vanno ad interessare anche regioni di altri Stati confinanti. La nostra Missione opera all'interno del territorio Agni, una tribù che ha il proprio re e si estende in quasi tutti i nostri villaggi, fatta eccezione per poche comunità, sulle quali si estende un altro dominio tribale.

Col desiderio di ripartire e di ricominciare...

Dopo dieci di Missione, com'è nel costume dei sacerdoti *fidei donum*, sono rientrato a Bergamo e ho svolto il mio apostolato nella parrocchia di Paladina per cinque anni. Non è stato facile l'inserimento nella dimensione della parrocchia bergamasca, dopo oltre vent'anni di apostolato missionario all'estero. A Paladina, senza accorgermi, mi comportavo come se fossi in Africa, ossia dopo la Messa mattutina, ad esempio, andavo all'asilo o all'oratorio e, se c'era bisogno, mi mettevo al lavoro. - *Ol predst l'è là a petürà i mür do l'asilo! E l'fà sö i disègn sö i mür de l'Oratòre!*¹⁸... - dicevano molte persone, meravigliate del mio comportamento, perché sembra che in Italia il parroco non possa fare queste cose. Comunque la gente di Paladina è molto brava e ha saputo sopportare e aiutare molto il loro parroco. Per tutto questo hanno sicuramente guadagnato il Paradiso.

Al mio posto, in Costa d'Avorio, c'è andato Don Donato Baronchelli, proveniente dalla Bolivia, che è rimasto laggiù cinque anni, al termine dei quali il Vescovo Roberto mi ha chiesto se volevo ripartire. Ho accettato subito. Per la verità, avevo voglia di ritornare in Missione e così pure oggi, dalla mia casa di Ponte San Pietro, dove sono rientrato per curarmi e trascorrere un periodo di riposo, non vedo l'ora di ripartire e di ricominciare...

18 Il parroco è là che sta tinteggiando i muri dell'asilo! Fa i disegni sui muri dell'Oratorio!

[Allegato 1]

Lettera aperta ai presbiteri bergamaschi dai sacerdoti *fidei donum* della Costa d'Avorio in occasione dei cinquant'anni della Missione bergamasca in Bolivia. Ottobre 2012

Il ricordo dei cinquant'anni della missione bergamasca in Bolivia ci permette di salutare la Chiesa che ci ha inviati e presentare, senza alcuna pretesa, ciò che lo Spirito ci sta manifestando nella terra africana, dove ci ha condotto per svelare il volto di Gesù salvatore, per annunciare il solo nome nel quale possiamo avere il perdono dei peccati. Ovunque sulla terra l'uomo cerca a tentoni di incontrare Colui che lo ama dall'eternità. Un giorno abbiamo udito l'invito: venite con me! E ancora: Esci dalla tua terra e va' dove ti mostrerò. E lo Spirito ci ha indicato dove. Siamo solo servitori "inutili", il Signore ci precede anche nei villaggi più lontani; non siamo noi a portare la Buona Notizia, ma è il Signore che ci attende e che si identifica con tutti i poveri della terra. La gente è povera, gli adulti sono spesso analfabeti, le ferite della guerra sono ancora aperte, ma si canta e si danza.

Dal colpo di stato del 1999 fino ad oggi la Costa d'Avorio non conosce la pace. Il tentativo di prendere in mano la propria storia e il proprio sviluppo è stato annientato in maniera selvaggia dall'intervento della "Comunità Internazionale". Deposito il presidente, bombardato il palazzo presidenziale, tolta di mezzo ogni opposizione, oggi la Costa d'Avorio è ridiventata a pieno titolo una colonia francese. Quanto l'altro presidente aveva fatto, questo l'ha distrutto e i sostenitori del vecchio presidente o sono in carcere oppure rifugiati all'estero. Si parla molto di riconciliazione e si attendono i gesti. L'Africa non avanzerà mai. Le grandi potenze, che danno lezione di democrazia in Occidente, le vediamo spadroneggiare e colonizzare i popoli africani. Gli Organismi Internazionali come l'Onu sono solo a servizio delle grandi potenze e gli aiuti non arrivano quasi mai alla gente.

E poi la Chiesa locale ...

Il clero locale è prevalentemente giovane con uno scarso retroterra pastorale e pochi mezzi a disposizione, l'inculturazione è ancora ai primi passi. Da alcuni anni le diocesi africane sperimentano uno scambio di clero a beneficio di quelle che ne hanno necessità e insieme l'apertura alla *missio ad gentes* persino in alcune diocesi francesi. Tutta la Chiesa è missionaria o non è più Chiesa! Andate e annunciate! Preti, laici, religiosi! Sicuramente è un dono lo scambio di preti e laici tra diocesi. La missione è una ricchezza per la Chiesa e spinge ad uno sforzo di semplicità ed essenzialità. Il Sinodo sull'Africa ha insistito sul dovere della chiesa in Africa di annunciare il Mistero di salvezza a quelli che non conoscono ancora il Cristo e di annunciarlo di nuovo a quelli che non seguono più una condotta cristiana.

"Siamo convinti - dicono i Vescovi - che l'Africa non ha bisogno né di oro, né d'argento: l'Africa desidera essere in piedi". Proprio come il paralitico del Vangelo, che sperimenta la gioia dell'incontro e si rimette in piedi, l'Africa ha bisogno di fiducia nella sua dignità di popolo amato da Dio.

La Chiesa nel tempo della guerra è la sola che ha accolto migliaia e migliaia di profughi ed ha organizzato i soccorsi. Noi la vorremmo ancora più profetica e coerente con le sue scelte. Dall'Africa ringraziamo il Signore per il fuoco della missione che continua a bruciare nel cuore di preti, laici e religiosi. Anche se i telefonini li vedi dappertutto, i poveri (anche con il telefonino) sono sempre più poveri e i poveri ti guardano e ti pesano. Attendono da noi il Cristo e la potenza del Suo Spirito, più che le cose, perché sanno vivere con poco, attendono solo più umanità e rispetto della dignità di cui Dio ci ha rivestiti.

In questo contesto viviamo il nostro essere preti e la missione, che avvertiamo sempre più fortemente come mandato della nostra Chiesa e come scambio di doni tra Chiese sorelle. Il primo dono che ci sentiamo di condividere è la vita comunitaria che ci raccoglie quotidianamente attorno alla stessa mensa, nella stessa casa, favorendo la condivisione delle riflessioni pastorali, degli impegni e delle fatiche che immancabilmente ciascuno vive. La vita comunitaria è impreziosita dalla presenza dei laici che condividono l'esperienza missionaria, chi per alcuni giorni, mesi, chi per un tempo più lungo, rendendo possibile un vero e proprio tratto di strada condiviso e la realizzazione di progetti, valorizzando la professionalità dei singoli.

La vicinanza poi di tante persone che, in modi diversi, si fanno presenti alla vita della missione è un ulteriore segno di quella comunione che questa esperienza ci sta regalando. Anche i rientri in Italia, presso le nostre famiglie, le comunità parrocchiali e gli amici, diventano occasioni di profonda e vera fraternità; non mancano neppure concreti segni di solidarietà e di sostegno economico. Anche questo crediamo contribuisca a far conoscere sempre di più l'impegno della missione diocesana. Un altro dono è quello di una maggiore attenzione ai tempi e ai momenti della relazione. Messa da parte la fretta e l'urgenza dell'agenda, possiamo dedicare tempo alla riflessione, alla preghiera e, semplicemente, all'incontro. Questa equilibrata gestione del tempo è imposta da una parte dal fatto che in Africa non è possibile sostenere il ritmo dell'Europa, il corpo stesso dice: basta; dall'altra la vita di comunità impone tempi che è importantissimo rispettare per poter convivere e condividere. Il dono della sfida è affascinante e coinvolgente.

Viviamo in una realtà che sta ancora sperimentando i primi passi del cristianesimo (pressoché cento anni) nello scontro tra l'entusiasmo della gente e l'inesperienza di una Chiesa che ha ancora bisogno di organizzarsi e di capire quali orientamenti e direzioni prendere. In Costa d'Avorio la presenza del cristianesimo non supera il 25% e oltre alla religione musulmana e tradizionale c'è un pullulare di sette, purtroppo cristiane, che accentuano le divisioni e creano confusione nella gente semplice. Quando siamo arrivati questa Chiesa aveva bisogno di preti, oggi può provvedere a sé stessa, ma non per questo è venuto meno il senso della nostra presenza che oggi si configura come accompagnamento e condivisione, ricerca e testimonianza di comunione tra le comunità cristiane. E diventa sommamente importante la concreta esperienza pastorale che permette di instaurare relazioni di comunicazione e confronto di culture e stili di vita diversi. Anche il "modo" di essere e fare il prete diventa terreno di scambio reciproco.

Essere preti *fidei donum* vuol dire anche lasciarsi mettere in discussione per cogliere ciò che è davvero fondamentale e ciò che è relativo rispetto alla spiritualità ed alle scelte pastorali. Infine, pensiamo che l'incontro con la gente ci offra ogni giorno un'eccezionale possibilità di vivere il ministero sacerdotale incarnandolo sempre di più nel dialogo con la storia concreta delle persone. Una particolare ricchezza la sperimentiamo negli itinerari catecumenali che raccolgono ogni anno un considerevole numero di candidati e ci impegnano a ripercorrere, nella più assoluta semplicità non solo le verità di fede da proporre, ma tutte quelle dinamiche di comprensione, adesione e testimonianza che una "fede scontata" corre il rischio di dimenticare. Insieme a tutto questo non mancano difficoltà, fatiche e, talvolta, anche sconfitte; non possiamo ignorare che il percorso di evangelizzazione incontra diversi limiti e resistenze, che le precarie situazioni di vita pregiudicano alcuni riferimenti significativi per la crescita sociale e morale di un popolo, che la complessità etnica e culturale comporta anche tensioni e, talvolta, persino violenze.

È bello cogliere l'entusiasmo e la semplicità della nostra gente davanti all'annuncio del Vangelo, annuncio di speranza e di futuro, perché capace di offrire una possibilità nel presente.

E guardando avanti?

Avvertiamo che l'esperienza missionaria della nostra Diocesi ha bisogno di "farsi sentire". Non si tratta di pubblicità e propaganda, ma di un "racconto" che può diventare sempre più provocatorio e coinvolgente per la vita delle comunità e delle singole persone, può suggerire uno stile di dialogo e sobrietà, può maturare vocazioni a servizio degli ultimi e dei poveri. Un respiro di cattolicità permette alla nostra Chiesa di esprimere il meglio di sé stessa nell'annuncio di un Vangelo che non conosce limiti di spazio e di tempo.

Sperimentiamo l'affetto che ci accompagna attraverso l'interessamento del vescovo Francesco, del Vicario Generale, del Direttore del CMD e di tutti coloro che, per diverse ragioni, nel presbiterio sentono un legame particolare con ciascuno di noi.

Conosciamo l'impegno per tener vivo l'interesse missionario della Chiesa attraverso il CMD e i diversi gruppi missionari parrocchiali. La nostra non può che essere riconoscenza per la stima, le preghiere e l'immancabile e indispensabile sostegno economico. Siamo soprattutto convinti e rinnoviamo la nostra disponibilità per quelle esperienze che, promosse a livello diocesano, aiutano soprattutto i giovani, a conoscere la realtà della missione e diventano una inestimabile possibilità di discernimento vocazionale rispetto ad una possibile scelta di vita che, nei diversi stati, possa incarnare una pagina evangelica significativa per i nostri giorni. Una comprensione sempre maggiore della vocazione laicale e del ministero di ciascun battezzato a servizio del Vangelo, non può che portare alla maturazione di scelte decisive e testimoniali.

All'orizzonte si affacciano continuamente nuove e importanti provocazioni.

Come migliorare il dialogo tra Chiese sorelle e creare ampi spazi di collaborazione, condivisione, scambio? Come ricollocare l'esperienza del missionario *ad gentes* nel contesto di una diocesi che invia e di una accoglie? Come uscire da quella visione distorta di missione che si limita ad una, pur importante, raccolta di soldi? Ad alcuni sporadici eventi di solidarietà? A personalistiche esperienze di volontariato? Come raccogliere la realtà della migrazione per un reciproco arricchimento, soprattutto con coloro che condividono la stessa fede? Come far comprendere sempre di più che non siamo solo noi che "facciamo missione", ma che la missione appartiene alla natura stessa della Chiesa, che ogni presbitero è "consacrato per il mondo", che ogni battezzato vive pienamente la sua risposta di fede nella missionarietà? Non cerchiamo risposte preconfezionate, ma un cammino di condivisione e fraternità che in modo sempre più intenso ci aiuti a vivere il mistero della Chiesa.

Consonni Don Vittorio

Orsini Don Francesco

Gambirasio Don Gianni

Nicoli Don Elvio

Passera Don Angelo

Epis Don Giandomenico

Cornelli Don Massimo

Ferri Don Luigi